

Messaggero Cappuccino

Biennale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Squilibri
dinamici
di un mondo
giovane
virtuale**

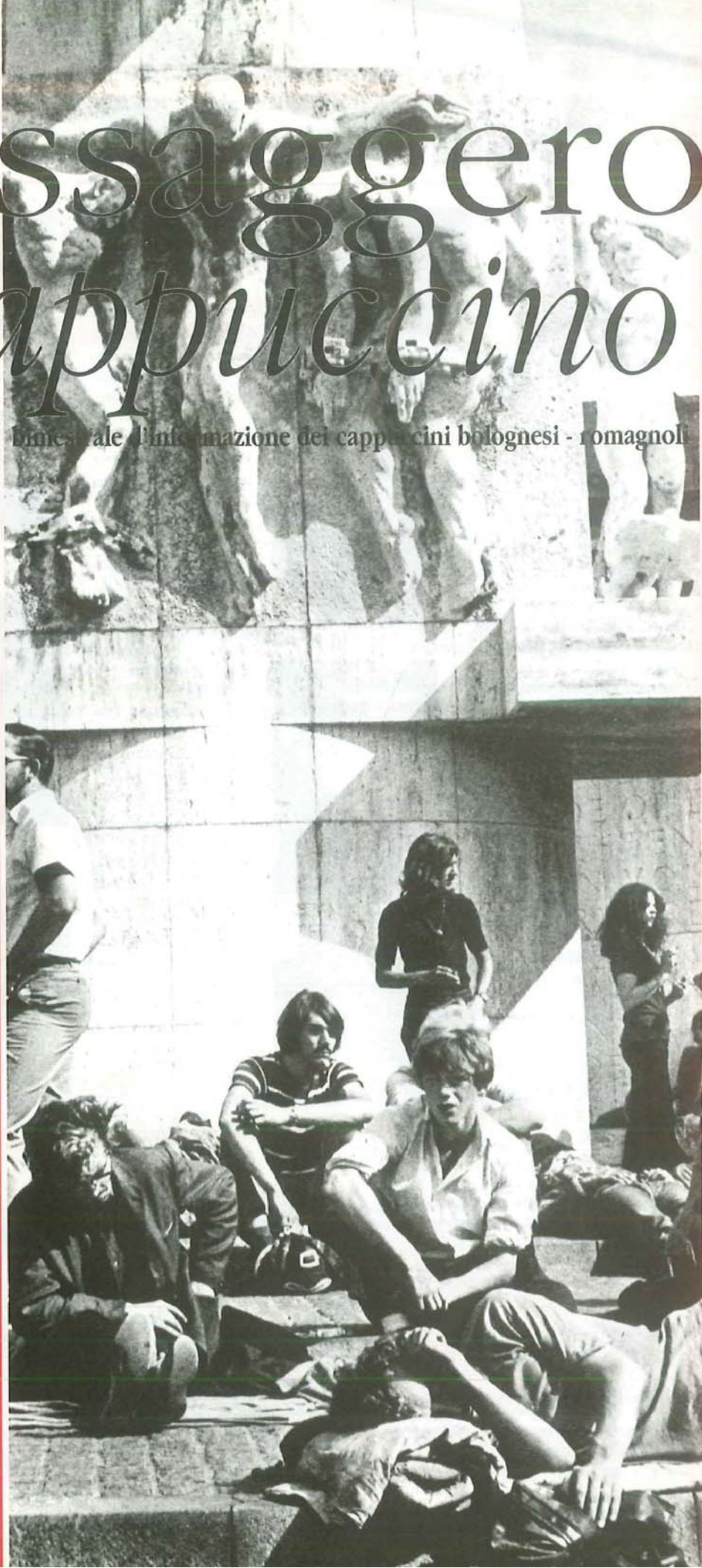
Vibrazioni del diapason

**Il ben di Dio
è il superfluo dell'uomo**

Saio & sandali

**Il capitolo di un libro
che ricomincia**

4 luglio
agosto 1996
anno XXXX



Sommario



*Il fascicolo di luglio-agosto
è dedicato al tema:
Squilibri dinamici
di un mondo giovane virtuale*

Editoriale

Noi, voi, essi
di Mauro Pesce
a pagina 99



Mappe e carteggi

Dentro la tana
dei bambini sperduti
di Miriam Ridolfi
a pagina 100



Morale in bassa frequenza
di Luigi Lorenzetti
a pagina 103



Così è,
anche se non vi pare
di Tonino Lasconi
a pagina 105

Il mare agitato tra la casa
paterna e le colonne
d'Ercole
di Renzo Canestrari
a pagina 107



La morte del padre padrone
di Giuseppe Cesari
a pagina 108

Soldatini

di Alessandro Casadio
a pagina 110



Ricevuta di ritorno

Perduti fra note
e pulci sacre
a cura di Lucia Lafratta
a pagina 111

Vibrazioni del diapason

Il ben di Dio è il superfluo dell'uomo
Visti da vicino
a pagina 112

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore),
Nazzareno Zanni (responsabile), Flavio Gianessi,
Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta,
Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940)

Spedizione abbonamento postale, comma 27 art. 2
legge 549/95 - Bologna L. 150
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680
del 17.XII.1956

Questo numero di MC affronta il tema della realtà giovanile; lo fa dal particolare punto di vista dell'educazione. Da una parte gli adulti vorrebbero incasellare la personalità giovane negli schemi già collaudati, dall'altra i giovani chiedono libertà e rispetto del loro essere portatori di novità, che molte volte si manifesta nella ricerca esasperata di trasgressione.

Abbiamo interpellato persone che a vario titolo vivono quotidianamente un rapporto educativo con i giovani. Ridolfi ci narra alcune storie sulla fatica di crescere; Lorenzetti e Lasconi ci presentano i problemi del rapporto giovani e morale cristiana in generale e morale sessuale in particolare; Canestrari e Cesari ci mostrano come la parabola del figliol prodigo può essere letta in chiave pedagogica e psicoanalitica.

Per i frati cappuccini bolognesi-romagnoli registriamo la celebrazione del loro capitolo triennale e la partenza per la patria celeste di altri due fratelli.

Diamo infine la parola a due amici lettori che hanno voluto esprimerci per lettera le loro considerazioni.



Saio & sandali

Il capitolo di un libro
che ricomincia
di fr. Luigi Martignani
a pagina 114

E di altri Romei
e di altre Giuliette
di fr. Silverio Farneti
a pagina 116

C'era una volta
una piccola vigna
di fr. Bruno Sitta
a pagina 117

Diventare comparse
del continente
emergente
di Elisabetta Prisco
a pagina 121

Un po' della nostra storia
di fr. Dino Dozzi
a pagina 123

La fionda

Dio e il poeta
di Marcello Camilucci
a pagina 126

Rimàn forte, amico di verso

Pietà per scettri sfiniti
su giovanili falli pietà
a cura di
fr. Flavio Gianessi
a pagina 127

ABBONAMENTI
Italia: L. 15.000
Esteri: L. 35.000



Associato alla
FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.E.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: OmniPage - via dell'Edera, 1 - RIMINI
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Noi, voi, essi

di MAURO PESCE

In Italia non esiste un solo cattolicesimo. Ne esistono molti. Non si tratta della differenza fra Sud e Nord, anche se è vero che in certe zone d'Italia sembra prevalere un certo tipo di cattolicesimo. Non si tratta del fatto che i cattolici aderiscono oggi a raggruppamenti politici diversi (alcuni dei quali si richiamano, nel nome, al cristianesimo). Anche se è innegabile che l'adesione partitica sia in qualche misura l'esito di modi diversi di vivere il cristianesimo. La differenza dei cattolicesimi italiani non è neppure riconducibile alla diversità di classi sociali, anche se molti considerano «cristiane» le aspirazioni e i modi di comportamento del proprio ceto.

Ciò che caratterizza i diversi cattolicesimi è il fatto di aderire ai valori sociali che caratterizzano i gruppi sociali di appartenenza, pretendendo poi che questi valori siano cristiani. La radice della differenza non è religiosa, ma sociale. Per alcuni, ad esempio, il valore principale è la libertà di iniziativa, la dedizione e il successo nel lavoro. Ciò appare ad essi un valore ovviamente cristiano. Altri invece aspirano all'eguaglianza e alla lotta contro ogni potere che introduce sfruttamento. Anche per essi questo valore è ovviamente cristiano. Guardando più da vicino, la differenza tra i cattolicesimi nasce perché molti di quanti si dicono cristiani si differenziano nell'assegnare un valore primario o invece secondario ad alcuni degli elementi costitutivi del sistema di vita della società di oggi. Gli uni, ad esempio, amano soprattutto il lavoro e l'invenzione creativa e considerano secondario il bisogno di tempo libero. Per altri, al contrario, il lavoro si giustifica solo nella misura in cui permette interruzioni di riposo in clima amicale e sereno. Questa differente scala di valori si ripresenta per altri elementi costitutivi della nostra società: il rapporto tra senso del pubblico e dello stato, da un lato; difesa della propria famiglia, della propria istituzione, del proprio gruppo, dall'altro; tra obbedienza e critica, tra pietas religiosa personale e conoscenza, tra senso della libertà individuale e rispetto dell'istituzione familiare, tra rigore nel lavoro e comprensione per la debolezza, tra efficienza e forme di convivenza amicale, tra individuo e collettività, ecc.

Queste differenze, che attraversano le regioni, i partiti, le classi e le

stesse famiglie, non basterebbero da sole a formare cattolicesimi diversi se non intervenissero altri fattori. Questi sono, ad esempio, il differente uso della vita sacramentale e liturgica (più o meno rara, più o meno concentrata in alcune occasioni rituali o festive). Segue poi il differente atteggiamento verso l'autorità ecclesiastica (si rispetta maggiormente quella più vicina, come il parroco, e meno quella lontana, o viceversa) o verso il magistero (per alcuni rimane più valido l'insegnamento dottrinale, che quello morale, o viceversa). Soprattutto però i cattolicesimi si differenziano per il modo di intendere la propria identità. Gli «altri» da cui i cattolici vogliono distinguersi quando dicono «noi» sono volta a volta diversi. Per alcuni gli «altri» sono i «comunisti» o invece i «protestanti» o gli «ebrei» o la borghesia laica, o i potenti o i «fascisti». Spesso, quando dicono «noi», questi cattolici pensano che anche i valori in cui credono siano estranei a quelli che giu-

dicano «altri». È un fenomeno molto diffuso. Quando l'identità è fondata su valori sociali è inevitabile che si attribuiscono agli «altri» dei disvalori. Ma il modo diverso di costruire l'identità ha motivazioni ancora più profonde. Per alcuni l'identità cattolica non coincide completamente con l'identità sociale. Per altri sì. Il fatto che si abbia un numero più o meno limitato di identità diverse dà luogo a fenomeni religiosi molto differenti. Per alcuni il «noi» cattolico è perfettamente conciliabile con il «noi» di un gruppo finanziario internazionale o con una confederazione sindacale, con il «noi» massone o con il «noi» di una categoria professionale. E anche la coincidenza quasi totale tra «noi» cattolico o «noi» sociale si manifesta in casi molto differenziati tra loro. È vero, infatti, che per alcuni il «noi» coincide solo con l'identità ecclesiale, con la comunità che si riunisce in chiesa e che è fedele all'orientamento ufficiale della chiesa. Ma esistono anche cattolici - e non sono pochi - che considerano il «noi» assolutamente identico con la tradizione e i valori sociali che credono perpetuati in un territorio particolare. Così, ad esempio, estremizzando, alcuni ritengono che il Veneto di oggi, con il suo orgoglio culturale e lavorativo, sia cristiano e che tutto ciò che non è cristiano non sia veneto.

Si potrebbe obiettare che il cattolicesimo non è plurale e che per definirlo basta riferirsi al Concilio Vaticano II e all'atteggiamento dei pastori e del magistero ecclesiastico. Qui però non parliamo del dover essere, o di quello che i vescovi desidererebbero dai fedeli, ma del come realmente la gente vive il cattolicesimo in Italia. E non basta neppure ricordare che la pluralità è riconosciuta già nel Nuovo Testamento che ammette e consacra la diversità di Paolo e di Giacomo, di Giovanni e di Matteo. Il problema è infatti che questi cattolicesimi si differenziano non per motivi religiosi, ma perché nascono anzitutto dalla adesione a valori prodotti dalla società di oggi e si riconoscono cattolici nella misura in cui il cattolicesimo coincide con questi valori sociali. È questo che pone in crisi l'identità cattolica. E ci obbliga a domandarci: cosa è il cattolicesimo, oggi, in Italia? Il mito dell'unità politica dei cattolici aveva in parte attutito e occultato questo problema. Ma oggi si ripresenta con chiarezza.

Da sempre la figura di Cristo è stata oggetto di dispute. Ecco un'immagine del 1863 tratta dalla rivista «L'Arca di Noé» in cui la camicia di Cristo è contesa da soggetti assai diversi tra loro



Dentro la tana dei bambini sperduti

Nell'aprile del '92 nell'introduzione al testo "... ed ho notato un grande cambiamento in me ..." dell'Associazione famiglie cerebrolesi (FA.CE) scrivevo a proposito di volontariato ... e di scuola: «Nessuna risorsa è più preziosa dell'intelligenza e della generosità dei giovani: una società - e di riflesso una scuola - che non sappia coordinarle, potenziarle, indirizzarle, è destinata a sicura decadenza e all'asfissia del valore della solidarietà, che è cosa ben diversa dall'assistenza e si fonda sul rispetto delle diversità, non semplicemente sulla loro tolleranza».

E gli studenti del "mio" liceo, intervenendo nel gennaio scorso alla conferenza stampa dell'A.N.T. (Associazione Nazionale Tumori) e delle altre associazioni volontaristiche, hanno detto: «Noi studenti del Liceo Righi abbiamo iniziato ad avvicinarci al volontariato partecipando a momenti importanti di solidarietà, che tuttavia non sono andati oltre alla assegnazione di borse di studio a giovani medici, per la ricerca scientifica. In un secondo momento abbiamo sperimentato direttamente incontri di "animazione al gioco" con ragazzi ricoverati nella Clinica Neurologica dell'Università di Bologna, per sentirci più attivi in un discorso di volontariato. Questo doveva avere il duplice significato di educare davvero, e non solo a parole, alla solidarietà, ma anche di farla vivere con la generosità, l'intelligenza, la creatività di noi ragazzi. È stato importante che la scuola abbia proposto queste iniziative di volontariato per sensibilizzarci a problemi sociali che altrimenti sarebbero rimasti estranei alla nostra realtà. L'attività di volontariato è stata una delle iniziative che ha avuto più seguito tra gli studenti, sicuramente per la volontà di noi giovani di sentirci importanti per qualcuno, sperando di dare ad altri ciò di cui hanno biso-

gno. È un'esperienza che sicuramente arricchisce la vita.

A proposito dello scambio reciproco di dare e del ricevere abbiamo pensato di leggere due storie, la prima tratta dal libro *Se non c'è il tempo ... tante storie sulla fatica di crescere*, la seconda da *Ci sarà tempo ... altre storie sulla fatica di crescere*,

Fuorithema editore, Bologna 1993 e 1994, entrambi scritti dalla nostra preside Miriam Ridolfi».

Storia di Barbara

Barbara sembra rifiutarsi di crescere. Nel passaggio dalla scuola media al liceo sono cominciate le sue paure, le sue ansie, i suoi incubi notturni che la costringono a dormire con la madre. Sente crescerle dentro un



*Racconti ed esperienze
per non avvitarci*

di MIRIAM RIDOLFI*

enorme senso di colpa, quasi fosse responsabile di ogni cosa che succedeva ai genitori o alla sorella più piccola di alcuni anni. E poiché in questo stato di ansia non riesce neppure a studiare, si sente incapace di affrontare ogni giornata e si aggira per la casa, sentendosi inutile. Barbara stava bene bambina, sempre coccolata dai genitori, senza responsabilità: non aveva mai cercato amiche e si era sempre accontentata di giocare da sola con le sue bambole, nelle quali si identificava. Anche durante gli anni della scuola media aveva trascorso gran parte del suo tempo libero nel negozio dei genitori, in un angolo, a fare i compiti o a giocare in una situazione di totale protezione. Quando, col passaggio al liceo, questo non era stato più possibile e da ogni parte si sentiva ripetere che non era più una bambina, Barbara maturò una sorta di ribellione interiore, che rallentò la sua crescita: a sedici anni, non aveva ancora le mestruazioni e il suo aspetto era quello di una dodicenne. Era anche fragile di salute e spesso si ammalava di fronte alle responsabilità scolastiche, le sole che doveva affrontare. Fu un'insegnante a capire che il solo aiuto che si poteva darle era quello di farla lavorare materialmente e con scadenze fisse, da sola, nel negozio dei genitori, ad esempio, o ad accudire un bambino handicappato, o a preparare la cena per tutta la famiglia. Era necessario che non avesse tempo per l'ansia di sentirsi inutile che aveva dentro. Quando i genitori la costrinsero, con il cuore stretto dalla paura, ad avere un suo ruolo non più di bambina nella famiglia, Barbara non riuscì a ribellarsi e cominciò a fare tutto quello che le veniva chiesto, trascurando gli studi e addormentandosi stanca alla sera, senza più forze per pensare. Così riprese pian piano un suo equilibrio; perdette un anno di studi, ma quando, già grande e finalmente cresciuta, riprese a studiare, l'anno successivo, di quella bambina smarrita e piena di ansia che era stata, non c'era più traccia.

Barbara era maturata soprattutto nel contatto settimanale con Alessandro, un ragazzo cerebroleso, col quale passava il pomeriggio, portandolo in giro in carrozzella e sforzandosi di entrare in comunicazione con lui: si era accorta così, da vicino, degli sforzi che Alessandro doveva fare, per affrontare anche la più piccola azione.



Aiutandolo, aveva imparato da lui il coraggio di vivere.

Storia di Angelo

Angelo ha paura del gruppo. Eppure a quattordici anni il gruppo di coetanei è ciò che conta di più: è fonte di sicurezza. E Angelo ha intorno amici sinceri, per nulla aggressivi.

Mi racconta della sua infanzia felice, anche a scuola dove trovò continuità di attenzioni, come in famiglia, da quell'unica amatissima maestra che lo seguì per cinque anni.

Era sempre il migliore.

Tutto sembrò offuscarsi nell'estate del passaggio alla scuola media quando nacque sua sorella e perdette parte delle attenzioni dei genitori che, considerandolo grande, neppure si posero il problema di una sua possibile gelosia: invece quella bambina, tanto desiderata quando era piccolo, ora rappresentava per lui una rottura di equilibrio.

Angelo tuttavia si vergognava di questa gelosia che, non espressa, gli restò dentro come un peso nel cuore.

Nella nuova scuola poi si trovò con tanti insegnanti che non badavano a lui e con due soli compagni delle elementari che ben presto stabilirono altre amicizie. Angelo si sentì terribilmente solo e esprime la sua angoscia con il rifiuto della scuola: piangeva disperato ed era portato a forza in classe dal padre, proprio come a volte capita in prima elementare ai bambini non abituati alla scuola materna. Fu un compagno a salvare la situazione: istintivamente lo accoglieva e lo consolava; Angelo si aggrappò a lui e lo elesse suo amico del cuore. Tutto sembrò tornare normale e Angelo riprese ad essere, con soddisfazione di tutti, il primo della classe.

Ma quel segnale era chiaro e doveva essere raccolto.

Nel passaggio al liceo, la possibilità di restare col suo amico Lorenzo è sembrata essere per Angelo l'unica preoccupazione, ma, a scuola iniziata, appena Lorenzo ha cominciato a stringere altre amicizie, un'angoscia sorda di abbandono e una sempre latente gelosia hanno infranto il suo fragile equilibrio; è bastato un primo parziale insuccesso scolastico a produrre nuovamente il rifiuto della scuola e la caduta in una cupa depressione che sembra consumarlo.



ogni giorno.

E senza risultato sono state fino ad ora le cure mediche e le attenzioni dei genitori.

Non so che fare. Eppure rappresento il debole filo che ancora lo lega alla scuola. Ripercorro la mia rabbia di bambina quando l'amica, che volevo fosse solo mia, simpatizzava con altri. Ricordo che proprio per disperazione e ripicca entrai nel gruppo che si occupava del giornali-

no della scuola. Costruire qualcosa insieme ad altri, attenuò la mia gelosia, irrobustendo le mie sicurezze.

Voglio il cielo che si riveli giusta l'intuizione di inserirlo nel gruppo di volontariato di animazione al gioco con bambini ricoverati nella clinica neurologica che sta accanto alla scuola.

Occuparsi di qualcuno potrà aiutarlo a non "avvitarsi", in silenzio, in se stesso? Farlo con altri, potrà far

nascere altre generose amicizie?

** - Preside del Liceo Scientifico Righi di Bologna. In due libri ha raccolto storie di ragazzi sulla fatica di crescere: Se non c'è il tempo... e Ci sarà tempo... pubblicati dall'editrice Fuori Thema di Bologna.*

Morale in bassa frequenza

Cos'è la morale

La morale, prima che una teoria, è un'esperienza. La persona, perché soggetto consapevole e libero, non può non avvertire nella sua coscienza l'obbligatorietà del giusto, del bene, del valore. Soltanto la persona è capace di moralità/immoralità. Non si parla certo di morale delle piante e degli animali, perché lì vi è il regno della determinazione o dell'istinto. La coscienza morale indica il vero, il bello e il buono, rende felici se la si ascolta e se la si mette a guida del proprio agire sia nel privato sia nel pubblico.

Alcuino (letterato inglese morto nell'804 circa) scrive un breve trattato di morale dal titolo *De Virtutibus*. L'esposizione si svolge in forma di dialogo tra il maestro (Alcuino) e il suo allievo (Carlo Magno che aveva incontrato a Parma). Ecco alcune battute del dialogo:

Alcuino: Bisogna anzitutto sapere che vi sono cose così belle e nobili che devono venir desiderate non in vista di un qualche profitto; bisogna perseguirle e amarle soltanto per il loro valore.

Carlo Magno: Vorrei dunque sapere quali sono queste cose.

Alcuino: Sono la virtù, la scienza, la verità, l'amore del bene.

Carlo Magno: La religione cristiana conferisce loro un altissimo valore?

Alcuino: Essa le stima e le coltiva.

Carlo Magno: E i filosofi?

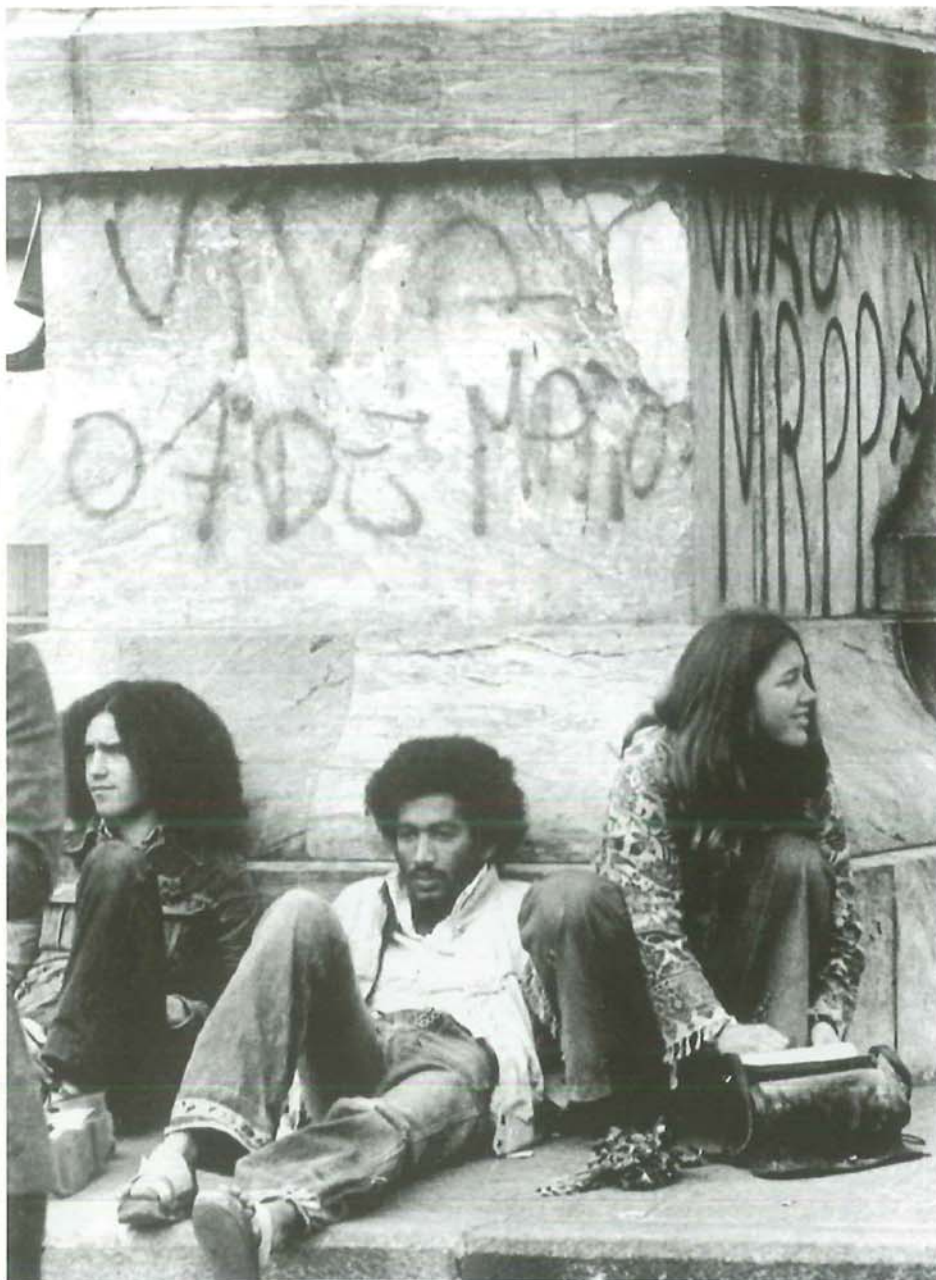
Alcuino: Essi sapevano che sono proprie della natura umana e le hanno coltivate con la massima cura.

La sostanza del discorso morale consiste nel richiamare al rispetto che si deve all'altro, ad ogni altro, un rispetto sostenuto da quell'amore universale che costituisce l'impalcatura di tutte le grandi correnti di pensiero. La riflessione morale (valori e



I giovani e la morale

di LUIGI LORENZETTI



norme) è indicazione di un cammino e non già barriera che lo blocca; è fattore di realizzazione della vita e non già impedimento alla sua crescita e alla sua felicità. Purtroppo la morale cattolica continua ad essere compresa come una serie di divieti e di peccati, mentre è anzitutto progetto di realizzazione della persona e dei rapporti interumani, e mira a raggiungere le coscienze attraverso la persuasione e la convinzione.

Il problema morale fondamentale concerne la ricerca del senso della vita. Fernando Savater, noto filosofo spagnolo (autore di un trattato sulla morale dedicato al figlio), osserva

che il domandarsi se la vita abbia senso è una domanda strana, perché quanto sappiamo e siamo viene dalla vita. È più importante - afferma - domandarsi come vivere bene, come vivere umanamente la vita, perché sia buona, sensata, felice. È la domanda dell'uomo che, in quanto soggetto, libero e consapevole, è responsabile della sua vita. Il giovane, più di ogni altro, non può non porsi il problema del senso della sua esistenza. «Maestro, cosa devo fare per avere la vita eterna?» (Mt 19,16), vale a dire cosa devo fare per dare significato alla vita, perché sia sensata, buona, umana e felice?

La morale giovanile

La morale del giovane ha le caratteristiche della personalità giovane. È evolutiva, nel senso che il giovane passa progressivamente da una morale convenzionale (o imposta da fuori), ad una più personale e consapevole; è *problematica* per i molteplici problemi che deve affrontare; è *difficile*, in quanto confronto/scontro con quella degli adulti, e quindi bisognosa di dialogo e di comprensione reciproca.

Il progresso morale consiste nel divenire quello che si è: persona libera e responsabile. La perfezione non è un ideale uguale per tutti, ma qualcosa di personalissimo e non trasferibile. Bisogna tener conto delle diversità dei doni ricevuti e del diverso ritmo di crescita di ciascuno. La causa di molti conflitti proviene molte volte dal fatto che ci facciamo un ideale dell'io che non corrisponde alla nostra vocazione personale. Condizionati dagli altri, vogliamo forzare la nostra esistenza per delle vie che non sono le nostre. A volte però non siamo noi che falsiamo l'ideale del nostro io, ma gli altri che insistono a chiederci una perfezione che non corrisponde alle nostre possibilità.

Il ruolo dell'educatore

Il giovane di oggi, e di ogni tempo, rivolge la domanda morale innanzitutto a se stesso, e poi alle persone che ama e nelle quali ha fiducia, ai genitori e agli educatori che sono maestri di vita. Numerose inchieste mettono in rilievo il bisogno del giovane di credere in qualcuno, e non sopporta la sensazione che l'adulto non abbia tempo per ascoltarlo o non abbia qualcosa da dire. I giovani manifestano bisogno di comunicare, e il disagio da loro avvertito deriva da difetto di comunicazione che sperimentano nella famiglia, nella scuola e persino nel divertimento. Un recente e rigoroso sondaggio mostra che, tra i giovani, la famiglia è l'istituzione più rivalutata e il gruppo sociale cui si attribuisce maggiore importanza, e rappresenta un punto di riferimento significativo. «Circa il 2/3% dei giovani dichiara di avere un rapporto di confidenza con i genitori, il 60% circa di ascoltare i loro consigli, il 2/3% non vorrebbe essere da adulto molto diverso dai propri padri». Il giovane ha bisogno

di confrontarsi sia in senso identificativo sia oppositivo, ma qui nascono le difficoltà, perché le figure tradizionali sembrano disorientate e in permanente contraddizione.

L'educatore sa che l'educazione morale non si risolve in un mero insegnamento dottrinale, ma in un rapporto fatto di fiducia, di comunicazione che si protrae nel tempo. La famiglia diviene formativa della persona con la vita e la pratica quotidiane, e non solo con gli insegnamenti. La formazione non si risolve unicamente nel parlare, ma anche e soprattutto nell'ascoltare. Soltanto chi sa ascoltare potrà parlare e mettersi all'altezza delle domande. Il metodo educativo appropriato è quello dell'accompagnamento, come quello di Gesù con i discepoli di Emmaus: Egli insegna a partire dalle loro domande. Tale metodo sa farsi argomentativo e rispettoso della comprensione della persona e dei suoi ritmi di crescita, soprattutto sa farsi propositivo: in ogni situazione, qualunque essa sia, sa indicare quali passi in avanti si possono fare, sa suscitare fiducia e speranza. In breve, la trasmissione della morale (valori e norme) presuppone una pedagogia che spesso manca, così che la morale cattolica rischia di perdere attrattiva e capacità propositiva in un contesto secolare, pluralista.



Così è, anche se non vi pare

Estraneità. Questa è la parola che, a mio parere, fotografa meglio, oggi, il rapporto tra chiesa e giovani sul sesso (N.B. Molto spesso anche tra i giovani che lavorano in parrocchia e nelle aggregazioni cristiane). Estraneità significa qualcosa di diverso, e forse di peggiore, da opposizione, dubbio, contrasto, incomprensione. Estraneità vuol dire: io vado di qua e tu vai di là. Io non ti cerco, tu non mi cerchi. Tu non ti interessi a me, io non mi interessò a te. Tu non mi capisci, io non ti capisco.

Perché si è a questo punto?

La chiesa (che per i giovani non è

i documenti ufficiali, ma quello che dicono i preti, i frati, le suore, i geni-

tori, i catechisti) ha fatto finora pochissimo per superare la convin-

*Giovani, Chiesa, sesso:
mangiare questa minestra*

di TONINO LASCONI*

zione che cristiani non si diventa per libera scelta, ma si nasce. «Nasci in Italia, vieni battezzato, sei cristiano. Siccome sei cristiano ti devi assoggettare alle norme: questo non si fa, questo non si dice, questo non si guarda, questo non si tocca. Elementare!».

Questa convinzione è stata ed è un vero flagello per la proposta cristiana in generale e in modo particolare per la proposta cristiana della sessualità, perché tutto ciò che può essere imposto con la forza non ha bisogno di essere ragionato e pensato con fatica, e calibrato saggiamente sulle esigenze dell'altro. Chi può imporre non ha bisogno di "sedurre", di portare a sé con la bellezza e la validità della propria proposta. Gli basta dire: «È così e basta. Tu pensa ad obbedire che le motivazioni le conosco io». È il «mangia e stai zitto» di poco fausta memoria.

Questo ricorso della chiesa all'imposizione non è che abbia mai funzionato. A leggere con un po' di smalzata attenzione i comportamenti sessuali nei secoli precedenti non pare proprio che "quella volta" fossero più "casti" di oggi.

Ma fino a 50 anni fa c'erano delle paure che davano alla chiesa la sensazione di poter imporre le proprie convinzioni: la paura dell'inferno (che è stata sempre molto bassa), di rimanere incinta o di mettere incinta, delle malattie, di ciò che diceva la gente che, anche se faceva quello che voleva, ufficialmente schedava come "brave persone" quelle che si conformavano alla morale della chiesa.

Prima di 50 fa, poi, non c'erano i mass-media, non c'era la televisione. La vita delle persone si giocava tutta dentro le mura del paese, sotto il controllo dei parenti, dei conoscenti, delle autorità costituite. La gente non sapeva quello che accadeva altrove, come ci si comportava in altre culture, in altre religioni, in altri luoghi. Non esistevano i mille pulpiti televisivi che ti spiattellano ogni giorno le convinzioni e i

comportamenti più strani, appoggiandoli sul parere di seducenti psicologhe e di affascinanti psicanalisti, sul comportamento di personaggi di successo, sulle abitudini di altri popoli e di altre religioni.

In questo contesto radicalmente mutato le proposte della chiesa sul sesso fatte in modo convenzionale, ripetitivo, normalmente sotto forma di proibizioni, raggiungono soltanto due effetti disastrosi:

1. far credere ai giovani che il cristianesimo è una specie di fardello da subire finché si è piccoli e dal quale occorre liberarsi quanto prima;

2. la proposta cristiana è il vecchio, il tabù, roba per persone paurose e deboli. Mentre le proposte "altre", quelle che non piacciono alla chiesa, per il fatto stesso che non piacciono alla chiesa, sono la libertà e il nuovo.

Così, il cristianesimo che, in tutti i campi del vivere umano, è il punto di arrivo più alto a cui la mente e il cuore degli uomini possono giungere, viene recepito come la proposta per bambini, l'ovvio, il consuetudinario, la scelta per paura.

Così, la proposta cristiana sulla sessualità non è quella "novità" che

faceva esclamare i discepoli: «Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi» (Mt 19,10), ma la robettina d'altri tempi che le persone coraggiose, libere, moderne, senza tabù non debbono prendere nemmeno in considerazione.

Che fare? Il che fare è, allo stesso tempo, facilissimo e difficilissimo. Facilissimo da capire (almeno per chi non vuole tenere gli occhi ostinatamente chiusi). Difficilissimo da fare, perché la chiesa (non quella astratta, ma quella concreta: preti, frati, suore, genitori, catechisti ...) fa un'estrema fatica a prendere realmente coscienza, culturalmente, della realtà di oggi e quindi a regolarsi pastoralmente di conseguenza.

Il da fare comunque è:

1. liberarsi da ogni «bastone, bisaccia, pane, denaro» (cfr. Lc 9,3), da ogni potere, per confidare unicamente sulla bontà e la novità della proposta cristiana sulla sessualità;

2. abbandonare la convinzione ottusa e pigra che si è cristiani perché si è stati battezzati da piccoli - e che quindi si può essere "allevati" a frasi fatte e a proibizioni - per convincersi che si diventa cristiani soltanto quando si capisce la novità e la bellezza della proposta cristiana (anche sul sesso) e si decide liberamente e responsabilmente per essa;

3. impegnarsi a fondo per ritrovare la capacità di proporre ai bambini, ai ragazzi, ai giovani, agli adulti, ai vecchi la proposta cristiana della sessualità in modo che essa, rispetto a quelle che propinano ogni giorno i mass-media, appaia come la più impegnativa, ma anche la più liberante.

* - *Sacerdote, educatore. Tre suoi libri (i primi due per adolescenti, il terzo per giovani e giovani-adulti) provano a fare la proposta cristiana sulla sessualità non con le proibizioni, ma con la "seduzione": Il misterioso linguaggio del corpo, Elle Di Cè; Cristiano? No grazie! Però..., Paoline; Io con te per 365 + 1, Paoline.*



Il mare agitato tra la casa paterna e le colonne d'Ercole

È in relazione alla psicologia dell'adolescenza che, a volte, viene citata la storia del «figliol prodigo». Tale parabola assieme alla vicenda di Ulisse esemplificherebbe, secondo alcuni Autori, in modo particolarmente espressivo il vissuto profondo che ogni adolescente avverte nei riguardi del difficile compito di conquistarsi la propria identità personale, sessuale e sociale nel confronto dei suoi genitori.

Sul piano consapevole infatti l'adolescente è spinto a *sopravalutare gli oggetti extrafamiliari* (il gruppo, l'amico, gli eroi della canzone, del cinema, dello sport ecc.) e tende a dirigersi verso di essi mentre è portato a sottovalutare gli oggetti familiari (i genitori, gli ambienti casalinghi e parentali ecc.) per cui cerca di distinguersi da essi e di allontanarsene.

Sul piano inconsapevole è vero il contrario: egli è ancora *attaccato profondamente ai genitori* (che nella infanzia e nella fanciullezza gli hanno dato amore, protezione e sicurezza) e *vive sentimenti di diffidenza e timore verso gli oggetti extrafamiliari* (il gruppo, i coetanei, specie i rappresentanti dell'altro sesso che gli suscitano ansie, sospetti, paure di non accettazione ecc.).

Tale condizione conflittuale tipica del percorso adolescenziale (sottovalutazione ed al tempo stesso attaccamento verso i genitori e idealizzazione del mondo esterno, che però suscita timore e diffidenza) *espone l'adolescente alla delusione facile*: di fatto accade, molto spesso, che egli, deluso dagli incontri extrafamiliari dai quali si attendeva assoluta gratificazione, deve ritornare in seno alla protezione familiare. Tale ripiegamento è vissuto come un insuccesso nella conquista del mondo esterno ed il ritorno alla casa degli affetti familiari, per quanto estremamente confortante, è avvertito come una sconfitta e di conseguenza prepara ad una nuova «uscita», e ad un nuo-

vo tentativo di inserimento nel mondo esterno.

Assistiamo quindi negli anni dell'adolescenza ad un «andare fuori» dalla famiglia e ad un «ritornarvi», ovvero a molteplici ed a volte rapidi «cambiamenti di fronte» che, spesso, suscitano ansia e stupore nei genitori.



A questo punto, come si è detto, alcuni psicologi hanno usato, a fini puramente esplicativi, la storia del «figliol prodigo» e la storia di Ulisse *per sottolineare che*, nella psicologia dell'adolescente coabitano le motivazioni che ispirano i protagonisti delle due vicende.

Si immagina che il «figliol prodigo», all'inizio della sua storia, *fosse animato dal desiderio di esplorare* il mondo fuori della famiglia e per questo si avventura lontano da casa alla ricerca di nuovi oggetti d'amore, nuove opportunità di espressione del proprio sé. La storia suggerisce che il giovane non abbia trovato nel mondo esterno l'accoglienza desiderata e le sognate realizzazioni personali: è rimasto deluso, forse è stato trascurato, respinto; di certo è depresso, bisognoso di amore, di considerazione, di cibo. Egli «ritorna all'ovile»: il padre preparerà per lui il vitello grasso suscitando l'invidia del fratello.

Non conosciamo il prosieguo della storia, ma per quanto sappiamo sulla psicologia dell'adolescente possiamo immaginare che il giovane riceverà conforto, ma non rinuncerà a nuovi tentativi di ricerca della propria autonomia. L'Ulisse che è in lui cercherà nuovi sentieri, nuove prove per affermare se stesso non necessariamente caratterizzate da spostamenti topologici ma sicuramente tese a differenziarsi dalla matrice parentale.

La storia del «figliol prodigo» può

*Con Ulisse e il figliol prodigo
giovani avanti e indietro*

di RENZO CANESTRARI*

essere utilizzata per esemplificare un aspetto della fase adolescenziale dello sviluppo della personalità: la

vicenda si presta a tante altre interpretazioni.

* - *Professore di Psicologia alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Bologna.*

La morte del padre padrone

Il racconto di Luca comincia così: «Un uomo aveva due figli»; e un giorno «il più giovane disse al padre: Padre dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Secondo un criterio perfettamente legittimo, quel padre avrebbe potuto rispondere: «Aspetta che muoia! Ora - e potremmo discuterne - non ti spetta (?) altro che il tetto che ti ripara ed il cibo che ti offro. Vedi, piuttosto, di andare nei campi a lavorare, come tuo fratello!».

E qui incontriamo una prima "stranezza": quel padre si lascia considerare morto «e (...) divise tra loro le sostanze». Li rende, anzitempo, eredi. Potremmo osservare che questo figlio più giovane "uccide" freudiana-mente il padre: vuole affermare se stesso in totale indipendenza; accampa dei diritti sul patrimonio familiare. Volle andare «in un paese lontano». Ma se tutto ciò può stupire e ferire, sorprende, a dir poco, la condiscendenza del padre, che sembra subire passivamente la pretesa del figlio. Vedremo, però, più avanti, che quel padre sapeva esattamente ciò che faceva. Ma andiamo con ordine.

Seguiamo il figlio più giovane; che si rivelerà, effettivamente, "prodigo", fino a ridursi in miseria. Il testo, infatti, ci dice che là (nel paese lontano) «sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto». Vale la pena di supporre che quel paese non fosse "lontano" solo geograficamente: era certamente lontano dalla casa paterna anche moralmente.

Questo figlio vuol vivere la "sua" vita seguendo criteri estremamente "lontani" da quelli che il padre gli ha indicato ed ai quali era stato educato. Il padre non può non sapere tutto ciò; e nonostante (?) questo gli dà il patrimonio e lo lascia partire. Evidentemente sa di aver dato al figlio tutto ciò che ragionevolmente doveva: come educazione in generale, valori e senso morale. E tiene conto che il figlio - anche se più giovane - è certamente ormai adulto: diversamente non si spiegherebbe in

alcun modo la logica del racconto.

Il padre sa che il figlio ha bisogno di dire «NO!». Ha bisogno di trasgredire per crescere. (L'altro figlio che [come risulta dal racconto] non ha mai trasgredito - e se ne fa un vanto! - è fermo, come vedremo, ad una logica tutto sommato più immatura: e non è in grado di capire il padre). La "trasgressione" serve, al figlio "prodigo", per confrontarsi innanzitutto con se stesso; e scoprire la "verità" da fare sua. Il padre che egli lascia, che così fortemente trasgredisce, non è certamente un padre per-

missivo (come potrebbe sembrare a prima vista) o, tanto peggio, complice.

Occorre tener presente, per una corretta intelligenza del testo, che il racconto è rivolto, infatti, a persone che vivono una cultura fortemente gerarchizzata: dove l'autorità del padre si esercita con rigore e in qualche caso si direbbe con durezza. Valga, a titolo di esempio, l'ammonimento-invito alla severità estrema nel rapporto educativo: tanto da essere sempre addosso ai propri figli con la sferza (Siracide 30,1; e poi



*Per una lettura psicoanalitica
della parabola del figliol prodigo*

di GIUSEPPE CESARI*

Proverbi 22,25 e 23,13). Ammonimento-invito alla fermezza ed al rigore ripreso poi, con diversi termini ma con la stessa decisione, anche in altri passi delle Scritture: tutte cose che gli ascoltatori conoscevano bene, anche per diretta personale esperienza.

Quindi questo padre severo sa però anche quando il legame col figlio deve essere sciolto. Sa quando il figlio - che ha ricevuto tutto il necessario - ha diritto-dovere di mettersi alla prova: al limite, anche contro il padre. E questo figlio più giovane lo fa all'estremo: ha infatti (come dirà polemicamente il fratello maggiore) «divorato i suoi averi con le prostitute».

Ma seguiamo ancora il racconto. E apprendiamo che è ridotto veramente a mal partito: tanto da doversi mettere al servizio di «uno degli abitanti di quella regione che lo mandò nei campi a pascolare i porci». (Teniamo presente - sia detto di passaggio - che quello di guardiano dei porci era il mestiere tra i più "bassi" della scala sociale). E ridotto a quel livello prova anche la fame, che non può togliersi nemmeno tentando di masticare i duri semi di quei legumi che sono le carrube.

A causa della fame, tuttavia, «rientrò in se stesso». Notiamo che il suo pentimento, quindi, non ha motivazioni particolarmente elevate; e che il bel "discorsetto" che costruisce per l'incontro col padre rappresenta un pentimento un po'... peloso. Tuttavia l'esperienza lo ha fatto crescere (non ancora abbastanza, ma imparerà). Si rende conto di essere divenuto indegno - secondo la logica più elementare ed umana - della qualifica di figlio. Gli fa gola il pane (ne ha davvero bisogno!) che nella casa paterna i servi hanno in abbondanza.

Quindi «partì e si incamminò verso suo padre». «Quando era ancora lontano il padre lo vide». Se lo vide quando era ancora lontano, è segno che lo attendeva; e lo stava ad aspettare nella certezza che, maturato dalla dolorosa esperienza trasgressiva, sarebbe tornato spoglio di quell'arroganza con la quale, alla partenza, aveva preteso la «sua parte». Ecco perché lo aveva lasciato partire! Perché sapeva, quel padre, che il figlio per crescere veramente, aveva bisogno di sentirsi completamente sciolto da ogni legame; quasi anche affettivo. Per scoprire che davvero la verità di se stesso che andava cercando era dentro di lui: e non in un paese lontano. Per scoprire che la



casa del padre, proprio perché normativa, lo metteva nella condizione di vivere la sua libertà: come dimensione interiore, innanzitutto. «Sub lege (e non «sine lege») libertas».

Questo figlio, allora, torna. E il padre, che lo ha visto, non si limita ad «incamminarsi» anch'egli verso di lui, ma «commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò». Il figlio non ha ancora parlato. Non ha ancora chiesto perdono. L'accoglienza festosa del padre è gratuita.

È a questo punto che il figlio sciorina il discorso che aveva preparato. Ed è a questo punto che compare un folgorante "MA". Alla richiesta, infatti, di essere accolto come servo (ritenendosi ormai indegno della qualifica di figlio) sente il padre pronunciare quel "Ma" che appare la chiave di tutto il racconto: «Ma il padre disse ai servi. Si dovrà far festa: perché quel figlio che era morto è ritornato in vita».

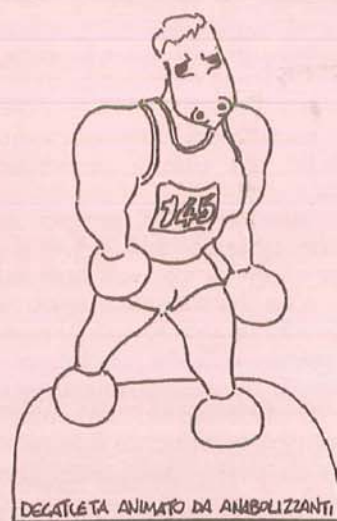
Il figlio "prodigo" aveva ragionato come ragionerà ancora il fratello maggiore. Quest'ultimo, infatti, nella sua protesta, fa riferimento ad un criterio di giustizia perequativa: una giustizia "umana" che ha come suo simbolo, legittimamente, una bilancia. Non riesce ad accogliere un criterio di giustizia superiore: "regale"; che non segue la regola del "do ut des", ma è, appunto, gratuita.

Il padre, invece, usa quel "ma"

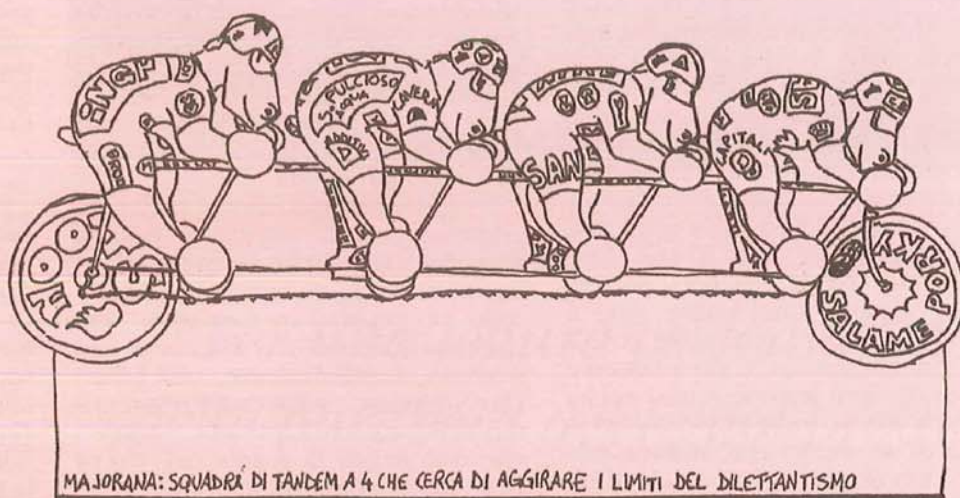
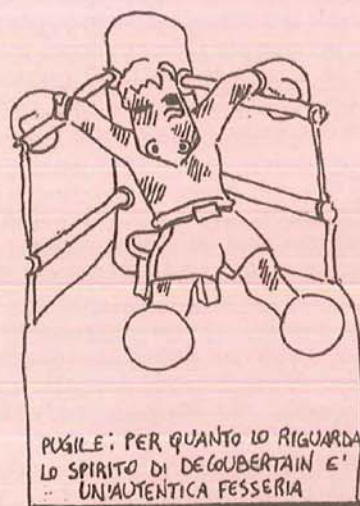
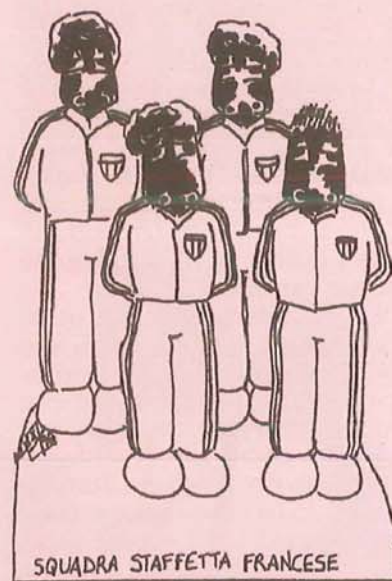
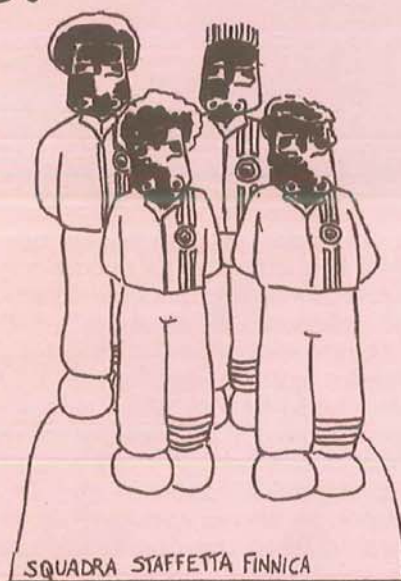
avversativo perché non intende accogliere un figlio degradato a servo, ma un uomo al quale riconoscere piena dignità. Proprio perché ha saputo - sia pur spinto inizialmente dal bisogno - rientrare in se stesso ed umilmente chiedere di essere perdonato.

Allora la così detta "Uccisione del padre", ancor prima che la psicoanalisi la inserisse come passaggio nodale nello sviluppo verso l'età veramente adulta, era indicata dalla Sapienza. Si tratta di un passaggio certamente difficile per il genitore (padre e madre): ma si tratta di una elaborazione indispensabile perché il figlio (e la figlia), scoperta nel profondo la verità di se stesso, possa amare veramente (liberamente) quel padre (e quella madre) dal quale è stato per tutta l'infanzia e per parte dell'adolescenza, "dipendente".

*- Professore ordinario di Clinica psicoterapeutica all'Università di S. Diego, La Jolla, USA; Direttore del Consultorio familiare bolognese. Tra le sue pubblicazioni segnaliamo: Narciso, è solo un fiore? Sussidio per un corso di educazione sessuale agli adolescenti, G. Barghigiani Ed., Bologna 1994 e in collaborazione con M. L. Di Pietro, L'educazione della sessualità, La Scuola, Brescia 1996.



SERIE OLIMPIADI



Perduti fra note e pulci sacre

a cura di LUCIA LAFRATTA

Di qualche giorno fa l'ultima vivace discussione. Sempre più difficile capire perché ci siamo ridotti così. Nelle nostre case ascoltiamo da sempre musica: Verdi, Dylan, Conte, Palestrina, rap, world music. Rimpiangiamo VideoMusic, l'unico canale TV a proporre musica che valesse la pena ascoltare. Schiviamo Sanremo e seguiamo Elio e le storie tese fin dai primordi.

Ma l'amore per la musica si ferma fuori dalle porte delle nostre chiese. Lì ci colpisce uno strano virus, che raccoglie parole nobilissime - amore, cuore, Signore, sole, luce, stelle, pioggia, freddo e altri fenomeni atmosferici, gioia, amicizia - le mescola fra loro e le unisce a basi musicali melodico-sentimentali. Ne vien fuori una miscela esplosiva che quasi ci fa rimpiangere i primi anni post-conciliari, quando si poteva sentire nella casa del Signore persino «Il dio serpente» che di liturgico, ora lo possiamo ammettere, aveva ben poco.

Se qualcuno avesse tempo e voglia potrebbe fare un'analisi dei testi e della musica dei canti che fanno da colonna sonora alle nostre liturgie. Sarebbe, forse, un modo lieve e solo apparentemente scanzonato per mettere in luce come si presentano le nostre comunità. Quale immagine danno di sé a colui che per sbaglio o per obbligo entra in chiesa e si trova ad ascoltare canzoni che vorrebbero molto dire e comunicare. E che, in realtà, troppe volte trasmettono troppo poco. Sarebbe, forse, un modo per capire perché queste nostre comunità di fine millennio arrancano, nascondendo le proprie difficoltà dietro a frasi stereotipate, che non hanno riscontro significativo, non trovano risonanza nel cuore e nella mente di chi le canta e di chi le ascolta.

Restiamo in attesa delle 99 Posse e di qualche Vasco che sappiano esprimere la religiosità dei cattolici del 2000.

Due eleganti ciotole di porcellana personalizzate. Le sue posate utili, igieniche, eleganti, da appendere al muro grazie all'apposito supporto. La comoda valigia per trasportare i suoi oggetti personali, le sue personali preferenze e tutto quanto occorre. L'esclusiva trousse che contiene il necessario, l'indispensabile, un comodo pettine, una spazzola, lo specchio. Insomma, «una serie di oggetti pensati per soddisfare i gusti e le abitudini dei gatti più esigenti». Sono gli oggetti che si possono avere raccogliendo i tagliandi di controllo sui prodotti di una famosa marca di cibi per gatti.

Non ho niente contro i gatti. Tuttavia quanto sopra elencato (e altro ancora che non ho il coraggio di riferire) mi parrebbe eccessivo anche per mio figlio, che pure è

figlio unico, nipote unico, unico pronipote. Benché socia del WWF e francescana secolare, ammetto la mia scarsa sensibilità per gli animali domestici, e i felini in particolare. Ma mi pare esagerato possedere una «elegante ciotola dotata di una apertura a tempo», da poter programmare per garantire al gatto pasti regolari anche durante l'assenza del padrone. Dopo che noi umani abbiamo perduto irrimediabilmente la capacità di regolarci e nutrirci nei giusti tempi e nella giusta misura, evidentemente abbiamo diseducato allo stesso modo anche gli animali che ci fanno compagnia.

Ammetto anche la scarsa propensione a farmi fotografare e a fotografare chicchessia, compresi figlio, marito, parenti e amici. Ma la «cornice ideale per le immagini del tuo preferito», per esibire una inimitabile collezione delle sue pose migliori mi preoccupa. Mi inquieta pensare che vi sia davvero (e non può essere altrimenti, perché un'industria non getta i soldi in inutili promozioni pubblicitarie) chi raccoglie i punti e desidera ricevere la trousse gattobello, la ciotola tempogatto, la valigia gattoviaggio.

O forse mi mette un po' di tristezza immaginare uomini e donne camminare per le corsie dei supermercati sempre più rifornite di ogni ben di Dio per gatti, cani e altri animali domestici. M'intristisce pensarli il sabato pomeriggio o alla fine di una dura, magari frustrante, giornata di lavoro scegliere il cibo migliore, con la giusta proporzione di proteine e vitamine, per i propri animali, e fare i conti di quanto manca alla fine della raccolta-punti.

Gelosamente conserviamo un frammento del muro regalatici da un amico di ritorno da Berlino, e sempre più spesso ci chiediamo quali altri e più subdoli orrori nasceranno dalla gioia incredula di quel lontanissimo novembre '89.



Il ben di Dio è il superfluo dell'uomo

Caro Messaggero Cappuccino,
ho letto il povero porta bene con molta commozione perché mi è sembrato di tornare bambino.

La vita che viene descritta nel libro non è molto diversa da quella delle nostre campagne negli anni precedenti la seconda guerra mondiale.

L'acqua la si andava a prendere alla fontanella nel centro del paese e non alla sorgente ma era anche per noi il posto di ritrovo e di «chiacchiere» che sostituivano i giornali, visto del resto che a tutti interessava solo quello che avveniva nel paese ed in quelli limitrofi.

Il mercato pure era il punto di ritrovo e di discussione. I compiti degli uomini e delle donne erano anche da noi ben suddivisi.

Malgrado la povertà in cui viveva la maggior parte della gente vi era un grande senso di reciproco aiuto. Forse è perché ero bambino ed i bambini per lo più sono felici, ma mi sembra di ricordare che ci fosse serenità.

Mentre leggevo il libro leggevo anche i giornali ed ho potuto osservare una cosa.

Durante la recente campagna elettorale ho sentito dire più volte e da più parti che alcuni milioni di famiglie italiane vivono al di sotto dei limiti di povertà, limite indicato in 1.300.000 £/mese. Del resto la maggior parte della gente dice che se in una famiglia lavora una sola persona, con stipendio più o meno di quell'ordine, è assolutamente impossibile arrivare alla fine del mese.

Nel 1938 mio padre, impiegato di concetto, guadagnava 300 £/mese che, rapportato con i coefficienti pubblicati dall'ISTAT alla fine del '95, corrispondevano come potere d'acquisto a 380.000 £ attuali.

Quando nel 1957 ho iniziato a lavorare, io, laureato in chimica, avevo uno stipendio di 75.000 £/mese che, col solito calcolo, corrisponderebbe oggi a 1.484.000 £, gli operai che lavoravano con me avevano stipendi mediamente sulle 40.000 £, corrispondenti al potere d'acquisto odierno di 790.000 £.

Certamente nel '38 l'unico mezzo di locomozione della famiglia era rappresentato dalla bicicletta di mio padre, vivevamo in un appartamento costituito da due sole stanze di cui una cucina, riscaldata con stufa a

legna, ed una camera da letto nella quale d'inverno gelava l'acqua nella brocca.

Nel '57 avevo una vespa ed un appartamento di quattro stanze, delle quali però solo la cucina riscaldata.

Ovviamente in entrambi i casi «andare al mare» significava una volta o due all'anno partire al mattino in treno e tornare alla sera, le vacanze di un mese ce le sognavamo. Quando cito queste cose mi sento dire che le «esigenze» sono cambiate.

Certo non faccio un elogio di quei tempi, ma mi chiedo: esiste un limite alle esigenze?

Mi sorgono spontanee tre considerazioni:

- due terzi della popolazione mondiale vive come è descritto nel libro e cioè molto al di sotto delle condizioni di vita della mia famiglia nel '38, inoltre ogni aumento delle nostre «esigenze» si traduce in un aumento della povertà di quelle persone con meccanismi ormai ben noti a tutti;

- ogni aumento nella produzione di beni di consumo, leggi «esigenze», comporta un incremento nel tasso di inquinamento, sono chimico e lo so bene;

- il mondo occidentale, l'Italia in particolare, è afflitto dal problema della disoccupazione ma il concetto: lavoriamo meno e pertanto guadagniamo meno, ma lavoriamo tutti è aborrito, si hanno così famiglie pluri-reddito ed altre senza reddito.

È evidente che l'egoismo umano è insaziabile e la cultura dal consumismo ha trovato terreno fertilissimo ma qualcosa bisognerebbe fare, ma cosa?

I nostri politici, per avere voti, alimentano questa tendenza anziché frenarla.

Tutti per esempio promettono posti di lavoro, non si capisce però per produrre cosa visto che siamo strapieni di tutto e che producendo di più si ricade nelle prime due considerazioni precedentemente fatte.

Possibile che non si possa attivare una attenzione a questi problemi che porti ad un contenimento delle «esi-



Ecco la copertina del libro di cui parla il nostro lettore. Chi fosse interessato a riceverlo può richiederlo, al prezzo di £. 10.000, presso la redazione di MC

genze». Tra l'andare in bicicletta ed il pretendere due macchine di cui almeno una di grossa cilindrata ci può essere l'averne una sola di cilindrata media; tra il riscaldare l'intera casa a 22 o 23 gradi ci può essere il riscaldare a 20 gradi gli ambienti dove normalmente si sta di giorno e tenere le camere da letto a 15-16 gradi, e così via. Del resto se ricordo, come ho detto prima, tempi sereni, posso osservare che quelli odierni non lo sono affatto.

Tutto il cosiddetto «benessere» ha portato solo tristezza, delusione, malcontento, altrimenti la droga, le notti da sballo ecc. dei nostri giovani come si spiegano.

Io mi sento colpevole come persona e come generazione di tutto questo.

Siamo stati noi infatti che abbiamo innescato questo processo, che abbiamo creduto che se avessimo avuto tutto quello che i nostri padri non avevano potuto avere: macchina, televisore, vacanze di un mese al mare più la settimana bianca, viaggi all'estero, vestiti a non finire ecc. saremmo stati più felici.

Abbiamo così riempito i nostri figli, e loro hanno fatto lo stesso con i

nostri nipoti, di ogni ben di Dio.

Oggi che cosa possiamo fare?

La domanda è terribile, cosa ne pensate?

Con i migliori saluti

Franco Smal, Vigarano Pieve (FE)

Visti da vicino

Spett.le Gruppo Redazionale di MC,
La Parrocchia dei Padri Cappuccini di Faenza, nella quale sono cresciuto e abito, è sempre stata un punto di riferimento per la mia crescita personale e spirituale. Di conseguenza sono sempre stato interessato lettore del *Messaggero Cappuccino*, sul quale leggevo le vicende e le opinioni di Sacerdoti che ho potuto conoscere ed apprezzare personalmente e magari ho perso di vista.

Da qualche anno la Rivista si è rinnovata e la rubrica dedicata alla vita dell'Ordine si è progressivamente ridotta. Pur essendo interessante e non banale o bigotta, come purtroppo accade spesso in analoghe pubblicazioni di carattere religioso, la parte che tratta di argomenti non attinenti in maniera diretta l'Ordine Cappuccino, è a mio avviso troppo preponderante e ha fatto perdere alla Rivista quella connotazione par-

ticolare che la caratterizzava, ovvero una corrispondenza tra i Frati Cappuccini e i lettori, una sorta di legame affettivo.

Avrei alcuni suggerimenti che vorrei farvi conoscere a proposito degli argomenti che, secondo me, andrebbero maggiormente sviluppati all'interno della Pubblicazione:

- Informazioni sui trasferimenti dei Confratelli dopo i periodici Capitoli. Sarebbe interessante conoscere dove sono, cosa fanno, come si trovano con le nuove realtà, sentire la loro opinione.

- Attività particolari, iniziative o anche difficoltà particolari delle varie Parrocchie e dei Conventi.

- Storia e tradizioni dei Santuari Cappuccini o anche delle opere d'arte eventualmente contenute in essi.

- Fatti e racconti dalle Missioni.

- Ingresso di nuovi confratelli e ricordo di quelli purtroppo scomparsi.

- Attività dei Frati Minori anche a livello nazionale.

- Agiografie dei Santi Cappuccini.

- Attività particolari di alcuni Confratelli artisti, poeti, pittori ecc.

Alcune di queste cose sono già presenti nella rubrica *Saio & sandali* ma, a mio parere, lo spazio loro dedicato è esiguo.

Naturalmente la mia lettera vuole essere solo una critica benevola e come tale vi prego di considerarla. Vi saluto cordialmente

Alberto Magnani, Faenza

Carissimi Franco e Alberto, vi ringrazio delle vostre considerazioni propositive. Entrambi manifestate esigenze legittime di cui MC da sempre vuole farsi carico: da una parte c'è l'esigenza di far emergere i problemi quotidiani della gente e di offrire una chiave di lettura evangelica e francescana, aperta al dialogo e all'autocritica; dall'altra parte c'è l'esigenza di testimoniare della vita e dell'attività dei frati bolognesi-romagnoli che si impegnano per dare risposte concrete a tali problemi.

La struttura con cui si presenta MC rispetta tali esigenze: nella prima parte vengono affrontati di volta in volta temi di attualità (e qui, caro Franco di Vigarano Pieve, puoi trovare una risposta - non specifica, ma articolata - alla tua domanda «oggi che cosa possiamo fare?»), nella seconda parte - non tutti insieme - si tratta degli argomenti di cui parla Alberto di Faenza.

Il direttore

I frati cappuccini bolognesi-romagnoli si sono riuniti in Capitolo. Anticipiamo l'articolo che segue con questa foto dei «capitolari», ringraziando i lettori dell'attenzione che mostrano per il mondo cappuccino.



Il capitolo di un libro che ricomincia

Dal 17 al 20 giugno scorso i Cappuccini bolognesi-romagnoli hanno celebrato nel convento di san Giuseppe a Bologna il loro 210° Capitolo provinciale. È stato un momento di intensa vita di famiglia per l'intera fraternità provinciale, non soltanto a motivo dell'elezione del nuovo Definitorio, ma anche e soprattutto per l'individuazione e l'approfondimento di alcune linee-guida che dovranno illuminare il cammino dei prossimi tre anni.

Il Capitolo ha eletto fr. Dino Dozzi, Ministro provinciale, riconfermato per un secondo triennio; fr. Corrado Quinto Corazza, Vicario provinciale; fr. Alessandro Piscaglia, fr. Giorgio Busni, fr. Carlo Pasquale Bonfè, Definitori. Ai nuovi superiori provinciali vanno le più sentite felicitazioni della "famiglia" di Messaggero Cappuccino, insieme con l'augurio che la fiducia riposta in loro dai Confratelli porti abbondanti frutti di bene per l'intera Provincia e per tutte quelle persone che seguono con stima e affetto le nostre attività pastorali e apostoliche.

Le intense giornate di discussione fraterna hanno portato alla precisazione di alcune prospettive da sviluppare nel prossimo triennio. Due di queste, in particolare, hanno catalizzato l'interesse dei capitolari: l'apertura di una nuova missione nel Dawro Konta (Sud Etiopia) e l'intensificazione della collaborazione con la Provincia di Parma, anche nella precisa prospettiva della riunificazione delle due Province cappuccine di Parma e di Bologna.

Dopo l'incorporazione della Missione del Kambatta-Hadya nella Viceprovincia generale d'Etiopia, la nostra Provincia di Bologna, pur continuando a seguire con immutati interesse e premura i nostri missionari che proseguono il loro lavoro apostolico in Kambatta, si è chiesta seriamente se sia opportuno mante-

nere una missione sotto la propria diretta responsabilità.

Il Capitolo ha fatto propria, con scelta coraggiosa, la prospettiva di iniziare una nuova missione nel



Il superiore provinciale appena rieletto, p. Dino Dozzi, con alla sua destra p. Corrado Quinto Corazza, vicario, e p. Giorgio Busni e, alla sua sinistra, p. Alessandro Piscaglia e p. Carlo Bonfè. Al Provinciale e al nuovo Definitorio i migliori auguri di un proficuo lavoro da parte della redazione di MC

*I cappuccini
bolognesi-romagnoli
hanno celebrato il loro
capitolo provinciale*

di fr. LUIGI MARTIGNANI



I frati cappuccini bolognesi-romagnoli in capitolo

Dawro Konta, tenendo conto anche di una serie di fattori favorevoli: il fatto che si tratta di una zona confinante con il Kambatta e quindi affine per lingua, cultura e ambiente climatico; il fatto che il cristianesimo non vi è mai stato annunciato; infine la disponibilità dimostrata dagli abitanti ad accogliere il primo annuncio di Cristo. Nei prossimi mesi inizieranno concretamente i primi passi della nuova fondazione e Messaggero Cappuccino, come sempre, seguirà ed informerà sul cammino di questa nuova nostra missione, alla quale va fin d'ora il biblico augurio di vitalità e fecondità "crescite e moltiplicatevi".

La seconda prospettiva che i Capitolari hanno accolto con grande entusiasmo è la volontà di una collaborazione sempre più stretta con i fratelli della Provincia di Parma; una collaborazione cercata non più semplicemente per se stessa, ma con uno scopo preciso: quello di raggiungere in tempi brevi la piena riunificazione in una sola fraternità provinciale.

Il momento più intenso di tale discussione è stato certamente la visita del Vicario provinciale di Parma, Eugenio Cargioli, che, con francescana simpatia ed arguzia, ha testimoniato la volontà e la determinazione dei fratelli di Parma di camminare in questa direzione, partecipando ai capitolari l'entusiasmo e la voglia di essere altrettanto coraggiosi in questa scelta, portatrice di un significato di stimolo e di profezia anche per le altre Province cappuccine italiane. Infatti la vera motivazione di tale prospettiva non è tanto da ricercarsi nella riduzione numerica del personale delle due Province singolarmente considerate (in effetti esse sono relativamente ancora abbastanza consistenti), quanto piuttosto nel desiderio di dare maggiore impulso e vitalità alla nostra situazione attuale come frati minori cappuccini nella terra d'Emilia e di Romagna. Sembra proprio arrivato il momento favorevole di riunire una Provincia costituitasi in modo unitario e che solo in seguito, per motivi storici contingenti, si è trovata divisa.

La nuova missione nel Dawro Konta e la prospettiva di riunificazione delle due Province di Bologna e di Parma sono due esempi concreti del clima generale di fiducia e di progettazione che si è respirato nelle giornate di lavoro dell'assemblea capitolare. Si tratta di segnali positivi che fanno ben sperare, soprattutto perché sono indice della vitalità dello Spirito di Dio che, al di là degli inevitabili - e, perché no, anche provvidenziali - limiti, anima e sostiene il corpo della nostra fraternità provinciale. L'augurio è ora quello di poter vedere presto i primi frutti dei lavori capitolari. La speranza è quella che i nostri lettori continuino a seguire con interesse e simpatia la nostra vita e le nostre attività. L'impegno della Redazione di Messaggero Cappuccino è ancora una volta quello di essere specchio puntuale e fedele degli avvenimenti, magari con il desiderio di esprimere una benevola volontà di stimolo ad andare avanti con coraggio e discernimento, anche come nostro contributo specifico al cammino di tutti.

E di altri Romei e di altre Giuliette

Parlare di cultura, inculturazione, deculturazione, acculturazione, e chi più ne ha più ne metta, è l'argomento di attualità nella Chiesa e non solo nella Chiesa, unito a quello del famoso terzo millennio.

Nessuno nega il valore della «Cultura». L'interessante è quando si giustifica quello che ci interessa con la cultura. Nei paesi emergenti si buttano all'aria tanti bei costumi e usi giustificandoli come cultura che deve essere cambiata semplicemente perché sono usi e costumi che costano un po' di sacrificio. Uno dei più appariscenti che si va estendendo a macchia d'olio è il rigetto della ospitalità, dell'accettazione che era - pur con le limitazioni di famiglia, clan, tribù - sacra e inviolabile.

Si stanno verificando casi di rifiuto di bambini rimasti orfani, cosa che era semplicemente impensabile prima. Stiamo entrando in una fase in cui non si capisce bene qual è vera cultura e quale no.

Tra gli Hadya c'è un piccolo gruppo etnico chiamato Aghè che praticamente non aveva mai fatto storia prima. Ultimamente i suoi anziani (persone elette per salvaguardia della cultura aghè) sono usciti con una interpretazione della legge delle parentele che proibisce il matrimonio tra aghè anche fino al decimo grado. In pratica nessun aghè può sposare un altro aghè, devono andare a trovarsi la moglie o il marito tra altri gruppi etnici. Hanno riesumato una tradizione che esisteva qui per tutti quando due persone legate da parentela anche sino al decimo grado non potevano sposarsi tra di loro. Questa legge si è allentata gradatamente così che ora, pur rimanendo molto stretta secondo il nostro modo di vedere, non è più così drastica.

Tempo fa in una riunione col comitato della comunità di Jajura saltò fuori il caso clamoroso. A due giovani aghè venne imposto di separarsi, ognuno a casa sua, perché avevano infranto la tradizione aghè. Dopo complicati calcoli si riuscì a sapere che erano parenti di settimo grado. Non c'è stato niente da fare; inutili le riunioni con gli anziani del-

la chiesa, quelli aghè sono stati irremovibili.

E qui è successo un fatto direi nuovo, i due giovani si sono ribellati agli anziani. Questi hanno fatto rapire la sposa e riportata a casa dei genitori che, per paura, erano d'accordo con gli anziani.

Chi afferma che in Kambatta-Hadya non c'è amore si sbaglia di grosso. La sposina fugge e ritorna dal marito. Questa fermezza sta facendo tentennare anche quelle teste dure degli anziani aghè che si credono dei padri eterni quando sappiamo tutti che di padri eterni ce n'è uno solo ed è più che sufficiente. Comunque qualche cosa bisogna fare e farla presto. La coppia è stata portata nel paesotto di Jajura, la comunità cristiana ha preso in affitto

una casetta per loro. Qui la sposina cuocerà engera e wat, preparerà tallà e bordè e li venderà specialmente nei giorni di mercato alla gente di passaggio come fanno tutte le donne di Jajura. Lo sposo farà un po' di commercio di cereali e aiuterà la moglie in questo rudimentale ristorante, più qualche lavoretto saltuario. L'arte dell'arrangiarsi non c'è solo in Italia.

Ho fatto notare al comitato della comunità che il problema di fondo rimane. È chiaro che gli anziani aghè non hanno alcuna autorità legale di commettere certe ingiustizie, ma quante cose si fanno in nome della cultura! E qui entra in ballo la convinzione che tutte le situazioni, anche le più ingarbugliate, trovano una soluzione.



*Quando la cultura
diventa crudele*

di fr. SILVERIO FARNETI

«Vedi, abba, già averli portati via dal loro villaggio è un grosso vantaggio. Qui in città (come vedete siamo cresciuti, ora Jajura è una città), la gente è un po' più aperta di mente o, meglio, è già più smalzata. Poi qui risiedono le autorità, inclusa la stazione di polizia e benché riguardo a usi e costumi siano disposti a chiudere occhi, orecchi e bocca, tuttavia non possono permettere che avvengano sotto il loro naso ingiustizie così lampanti». Bisogna pure salvare la faccia. E poi il tempo qui sana tante di quelle situazioni. Già circolano voci che i genitori della donna sono

disposti a «far pace con la figlia e con il genero»: sarebbe un grosso passo avanti perché «fare pace» vuol dire prendere la figlia sotto la loro responsabilità. Diventerebbero di fronte alla gente i responsabili della sua sicurezza. Ora gli anziani non si fanno più sentire. Segno che la ferma decisione della missione di proteggere e difendere la coppia ha fatto centro.

Ora gli sposini sono diventati cittadini, vivono la loro vita normale, non andranno sulle prime pagine dei giornali perché qui in Kambatta-Hadya non esistono giornali locali.

Ancora Jajura non è diventata una città così grande da permettersi un giornale. Saranno sulla bocca di parecchi nei giorni di mercato, quando le notizie si incrociano da tutte le parti. La loro storia si arricchirà di particolari più o meno folcloristici secondo la fantasia dei vari narratori, ma piano piano tutto tornerà nell'anonimato.

Sono contenti anche perché la donna aspetta il primo figlio e questo è sempre elemento fondamentale nella vera cultura locale per cementare sempre più il matrimonio.

C'era una volta una piccola vigna

C'era una volta la Missione del Kambatta: era piccola e fragile, minuscola ed inerme e per questo gradita a Dio che la sollevò dalla sua piccolezza per portarla in breve tempo a piena maturazione.

Sembra una favola, ma è quanto è avvenuto nell'ultimo quarto di secolo, testimone della prodigiosa trasformazione operata dal Signore con la volonterosa collaborazione di un manipolo di missionari della Provincia di Bologna. Quel manipolo, per lungo tempo attestatosi numericamente sulla decina di unità, è venuto decrescendo ultimamente per ragioni diverse, ma è ancora forte di sette confratelli che continuano a lavorare nella vigna del Signore.

Tale infatti continua ad essere la Missione del Kambatta, anche se non è più la Custodia della Provincia di Bologna, essendo stata integrata nella Vice Provincia Generale d'Etiopia. Nella sua visita del gennaio scorso il Ministro provinciale di Bologna ha avuto modo di incontrare i confratelli ivi operanti e di vedere i luoghi del loro apostolato, e ne ha poi dato una sintetica descrizione su *Il foglio* del febbraio 1996. Non credo di poter aggiungere molto di nuovo perché io stesso ho diradato notevolmente i contatti con il Kambatta, costretto dalla necessità di dover risiedere in Addis Abeba e di dover suddividere equamente le mie cure ed attenzioni

P. Bruno Sitta



anche con altre zone della vastissima V.P.G. d'Etiopia. Sono certo tuttavia di farvi cosa gradita dandovi una relazione anche sommaria della ex-Custodia, avendo tutti voi sempre seguito con amore e con entusiasmo l'evolversi della nostra opera missionaria in Kambatta.

Inizierò senz'altro con il ricordare come negli ultimi tre anni (1993-96) la pattuglia dei missionari si sia ridotta di quasi un terzo al ritmo di un missionario all'anno costretto a rimpatriare. Il primo a lasciare è stato fr. Leonardo Serra, benché fosse stato eletto quale primo Viceprovinciale della neonata V.P.G. d'Etiopia, abbandonando al termine di un anno travagliato da bollettini medici a dir poco catastrofici, ma poi fortunatamente rivelatisi inesatti. Nel dicembre 1993, nell'ambito del primo Capitolo Straordinario della V.P.G., venivano annunciate le sue dimissioni, accettate dall'allora Ministro generale fr. Flavio Roberto

Riportiamo il «Rapporto sulla missione del Kambatta» che fr. Bruno Sitta, Viceprovinciale dei Cappuccini dell'Etiopia, ha presentato ai frati bolognesi-romagnoli riuniti in capitolo a Bologna

di fr. BRUNO SITTA

Carraro, e nel gennaio successivo rimpatriava per le necessarie cure mediche. Faceva in tempo a tornare ancora sul campo di lavoro per alcuni mesi prima di abbandonare definitivamente nel gennaio 1995.

Frattanto nell'estate 1994 aveva già lasciato fr. Cassiano Calamelli per ragioni familiari, dopo aver resistito a lungo ai pressanti richiami provenienti da Bologna. Ultimo a cedere, in ordine di tempo, è stato fr. Carlo Bonfè, il quale già da un poco si era staccato dalla Missione per prestare il suo apprezzato servizio nel Seminario diocesano del Vicariato Apostolico di Soddo-Hosanna in Addis Abeba, una partenza comunque sofferta anche se da lungo tempo preannunciata. Credo che sia doveroso rivolgere loro il mio ringraziamento personale, unito a quello di tutti gli altri missionari e dei Confratelli tutti della V.P.G., i quali ancora li ricordano in benedizione e aspettano fiduciosi un possibile e sempre auspicato ritorno...

Venendo a parlare dei missionari rimasti in Etiopia, mi sembra ovvio iniziare dal più anziano, il quale è anche uno dei Padri fondatori della Missione del Kambatta, fr. Adriano (Egidio) Gattei. Fu lui che nel 1970 si installò in Ashirà con fr. Cirillo Pisi e fr. Anastasio (Giovanni) Cantori, due sfortunati pionieri che malattia e morte hanno sottratto troppo presto al nostro affetto.

Fr. Adriano invece è ancora in Ashirà, luogo privilegiato del suo zelo missionario, ove infatti sta innalzando il suo monumento più ambizioso: la nuova chiesa parrocchiale dedicata a S. Antonio, edificio che avrebbe voluto vedere terminato ed inaugurato quest'anno in occasione del centenario antoniano, ma i soliti ritardi e soprattutto la carenza di fondi adeguati costringono il vecchio missionario a rimboccarsi ancora le maniche per poter realizzare il suo sogno.

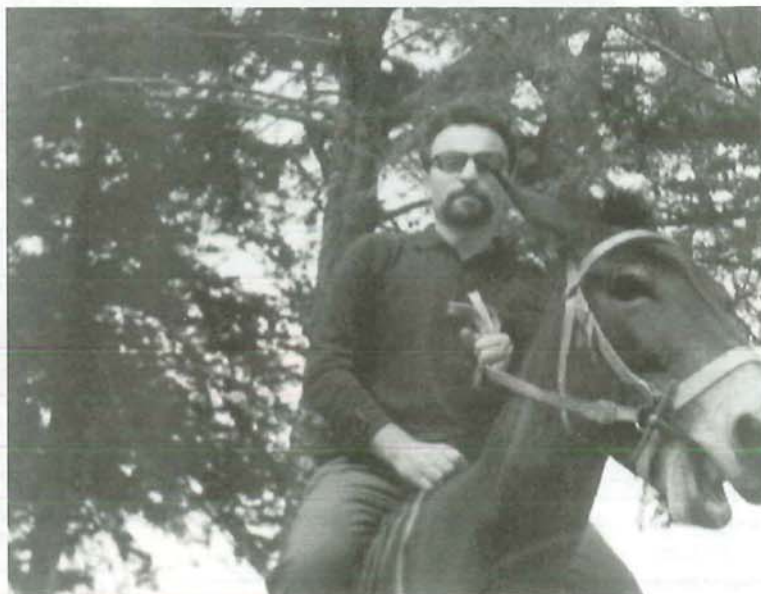
Dopo 40 anni di Missione si può senza offesa parlare di "vecchio" missionario, ma a guardarlo in faccia e soprattutto sul lavoro nessuno lo direbbe un ultrasessantenne pensionato, perché pare proprio inossidabile agli



P. Adriano Gattei

attacchi del tempo e dell'età. A sostenerlo c'è anche l'aiuto discreto di Abba Emanuel Eromo, un cappuccino nativo di Jajura, il quale si occupa della scuola a tempo pieno e della zona parrocchiale dei monti. Più consistente ancora è l'aiuto delle otto Suore Francescane Missionarie di Cristo, distribuite nelle varie attività, clinica, asilo, promozione della donna, cura delle numerose aspiranti, catechismo ai bambini, scouts, ecc. In aprile le piccole piogge un po' troppo abbondanti hanno causato

P. Silverio Farneti in una posa di qualche anno addietro



una frana che ha rotto i tubi dell'acquedotto, primo capolavoro di Padre Adriano in Ashirà, e bisognava vederlo con quale giovanile ardore aveva ripreso a macinare chilometri con strumenti ed operai per riparare il danno e ridare acqua pulita alla città di Sinshicciò. In Ashirà dal 24 maggio '96 c'è la linea elettrica governativa!

Ogni sera, nell'ora che volge il desio, fr. Adriano ha l'abitudine di sedersi nella veranda di casa per ammirare il tramonto mentre sgrana il suo rosario. Che cosa vede? Nella luce dorata, oltre la valle dell'Omo, vede delinearsi le sagome dei monti nel Dawro Konta e, mentre prega, forse anche sogna che il bel tramonto del Kambatta si trasformi in una nuova promettente aurora missionaria.

Segue fr. Silverio Farneti, attualmente impegnato a Jajura ove è coadiuvato da un sacerdote diocesano, Abba Belayne, al quale cerca di insegnare le tecniche e le tattiche missionarie. Purtroppo l'età non gli consente più l'uso del mulo, il mezzo di trasporto privilegiato per tanti anni, e ora deve rassegnarsi, naturalmente brontolando, a domare i molti cavalli della sua Toyota Land Cruiser. Amante della spartana semplicità, si propone certamente come esemplare seguace del Poverello d'Assisi, colui che non fu mai d'elemosine ladro e che lavorava con le sue mani, un valore che sbuffando vorrebbe trasmettere alle nuove generazioni, non sempre ricettive però come egli desidererebbe. A Jajura ci sono anche le Ancelle dei Poveri, le quali si occupano della clinica, di

bambini abbandonati e che naturalmente collaborano nella catechesi con saltuarie visite ai villaggi. Meritevole di menzione mi sembra l'interessamento di Miss Agnes Pais per costituire il Gruppo del Rosario, un nutrito numero di bambini e ragazzine che regolarmente si ritrovano a pregare davanti alla Grotta di Lourdes, eretta con il generoso aiuto e per espresso desiderio di Abba Davide Guidi, benemerito missionario per tanti anni e per tanta parte del Kambatta, il quale ha voluto che alla base della Grotta fosse



P. Raffaello Del Debole in una singolare crociera al di là dell'Omo

posta una lapide in memoria di Padre Anastasio (Giovanni) Cantori, il primo missionario a donare la sua vita per la missione del Kambatta.

Se si parla di fr. Raffaello Del Debole automaticamente si parla di Timbaro e viceversa, perché il binomio è diventato inscindibile da quando fr. Raffaello si trasferì a Timbaro nei primi anni della Missione del Kambatta e, innamorato del luogo, non volle lasciarlo più. Come tutte le altre stazioni missionarie, anche Timbaro ha subito trasformazioni

P. Gabriele Bonvicini



evidenti con il passare degli anni, mentre fr. Raffaello pare sempre lo stesso, pur con la salute sempre incerta per via della sua costituzione apparentemente gracile, dotata invece di una insospettabile resistenza alle fatiche ed alle privazioni. Prova ne sono i suoi sempre più frequenti viaggi verso il Dawro Konta in condizioni quanto mai disagiate per le ripide discese al fiume Omo, il guado in gommone e le faticose risalite da stroncicare le gambe a chiunque. Ma il nuovo amore di fr. Raffaello è ora il Dawro Konta, come il primo era stato Timbaro, e bisogna riconoscere la veridicità del detto: omnia vincit amor! Questi luoghi difficili da raggiungere ed inospitali, implicant fatiche e privazioni d'ogni genere, sembrano avere uno strano fascino per fr. Raffaello, ma forse è proprio per questo che non ha ancora trova-

sforzo immane debba aver compiuto il compianto fr. Sebastiano Farneti per aprire una strada che scendesse nel "catino di Dio" e per costruire quella chiesa nella quale ha poi trovato definitivo seppur prematuro riposo. Attualmente Wagabettà è l'unica stazione del Kambatta rimasta ancora priva della presenza delle Suore, un segno certo di arretratezza e di abbandono. Fr. Gabriele ha deciso che bisogna fare subito qualcosa per migliorare la situazione nella valle, ed ha iniziato a combattere per la realizzazione di un ambizioso progetto idrico e per la ricostruzione della scuola della Missione. Se è vero che "volere è potere", possiamo stare certi che prima o poi qualcosa di nuovo sorgerà anche a Wagabettà...

Fr. Maurizio Gentilini, da anni ormai è legato alla sua officina di Hosanna, diventata sempre più



P. Renzo Mancini spacca macchine mentre fr. Maurizio Gentilini se la ride

to confratelli disposti a condividere la sua vita da pioniere. Però non è più solo a Timbaro perché le Ancelle dei Poveri, a debita distanza, hanno aperto la loro casa di noviziato in quella zona remota e la loro presenza ha dato finalmente alla stazione quel senso di completezza che finora mancava e, anche se c'è ancora tanto da fare, pare lecito a chi tanto ha già fatto guardare oltre l'Omo e sognare l'inizio d'una nuova missione.

Fr. Gabriele Bonvicini è sceso a Wagabettà da qualche anno a constatare di persona quali grandi fatiche e penosi sacrifici dovevano affrontare i confratelli che l'avevano preceduto. In particolar modo deve aver compreso molto bene quale

importante e necessaria per il deteriorarsi di molti mezzi di trasporto invecchiati con i loro utenti. Ma la preziosità del suo servizio si esplica ben oltre le mura dell'officina, perché i suoi molteplici talenti lo rendono necessario ovunque ci sia un qualche problema di natura pratica: o di meccanica o di falegnameria, o di idraulica o di elettricità, o di muratura o di qualsiasi altra natura perché pare non esserci limite alle sue inesauribili capacità. La sua presenza in Missione è sempre una benedizione perché chiunque può trovare in lui un riferimento sicuro per la soluzione dei suoi problemi, e quando non c'è Fra Maurizio ci si accorge ancor meglio quanto preziosa sia la sua presenza e quanto precaria risulti la

soluzione di un problema affidata a qualcun altro! È naturale quindi che noi tutti speriamo e preghiamo che il Signore ce lo conservi ancora a lungo.

Il più giovane dei missionari in Etiopia è fr. Renzo Mancini, stazionato a Wassera con un confratello nativo del Wolayta. Non è facile trovarlo a casa perché è sempre sul piede di partenza per qualche altro luogo ove lo spinge il desiderio di rendersi utile. Da sempre il Kambatta gli andava un po' stretto, per cui spesso e volentieri sconfinava nel Wolayta e, con l'avvento della V.P.G., ha subito optato per l'integrazione a pieno titolo, sembrandogli la nuova Circo-scrizione territorialmente più adeguata alle sue esigenze motorie e grande almeno quanto le sue più modeste aspirazioni. Si dice di lui che sia il più inculturato tra i missionari esteri, ma forse è più esatto dire che fr. Renzo incarna un elemento sopraculturale, uno che sicuramente ha preso alla lettera il grande mandato missionario di andare fino agli estremi confini della terra, per cui anche l'apertura di una nuova missione nel Dawro Konta per lui non sarebbe altro che una pura formalità.

Buon ultimo ci sarei anch'io da annoverare tra i superstiti del Kambatta, anche se temporaneamente costretto a vivere fuori dai confini, ove la nostalgia mi riporta qualche volta. Comunque sia, oggi sono ben felice di essere qui, onorato di essere invitato a questo Capitolo provinciale, con una opportunità più unica che rara di dirvi apertamente tutta la gratitudine mia e degli altri missionari per il vostro generoso sostegno sempre assicurato a noi dall'inizio della Missione a tutt'oggi.

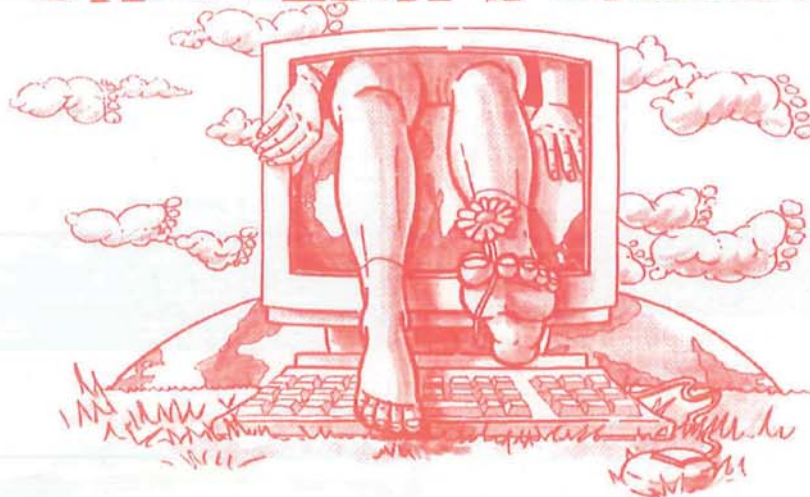
E ringraziando termino questo mio breve intervento formulando l'augurio e nutrendo la speranza che tale collaborazione possa continuare ancora a lungo perché, anche per mezzo vostro e nostro, il Regno di Dio possa veramente estendersi fino agli estremi confini della terra. La vergine Madre "del patto di misericordia", patrona della V.P.G. d'Etiopia, San Giuseppe suo sposo patrono della Provincia di Bologna, il Padre San Francesco nostro modello e guida, sempre ci proteggano, ci assistano e ci benedichino.

CENTRO MISSIONARIO
DIOCESANO
IMOLA

FRATI
CAPPUCCINI
IMOLA

SERVIZIO
CIVILE
INTERNAZIONALE

IL FUTURO CAMMINA SCALZO



CAMPO DI LAVORO E FORMAZIONE

IMOLA 23 AGOSTO - 6 SETTEMBRE 1996

**RACCOLTA CARTA, MOBILI, INDUMENTI, FERRO E OGGETTI
VARI**

(Imola - Castel Bolognese)

MERCATINO DELL'USATO

Mattina ore 10.00 - 12.00 Pomeriggio ore 16.00 - 18.30

SCOPI

Sala multiuso a Jajura (Kambatta - Hadya, Etiopia)

*Se vuoi vivere direttamente l'esperienza
del campo di lavoro e formazione missionaria
puoi informarti presso il convento ...*



**sede: Convento Cappuccini- Via Villa Clelia, 10 - Imola
Tel. 0542/40265**

Diventare comparse del continente emergente

Il Santuario del Volto Santo mi appare all'improvviso davanti, avvolto dalle nuvole basse, sembra quasi un posto irreali ed il primo pensiero va al motivo che mi ha portato fin qua: l'Africa. Quanto è lontano da tutto questo, ma lo sarebbe stato molto di più se un cielo limpido avesse permesso di spaziare con lo sguardo fra queste cime dell'Appennino abruzzese.

Ci pensano le parole di p. Francesco Bernardi a riportarmi alla realtà; la sua dialettica semplice e diretta fa un quadro ben preciso delle povertà nei secoli, dell'Africa.

Primissima la schiavitù nel XV secolo: da «la porta di non ritorno» sono partiti migliaia di schiavi per le Americhe e per l'India. Nei carchi pieni all'inverosimile due uomini su tre sono morti prima dell'arrivo e non solo di stenti, ma soprattutto di nostalgia per la propria terra.

Padre Francesco continua la sua relazione affrontando l'argomento «colonialismo» iniziato a metà del XIX secolo. Qui noi europei abbiamo le colpe più grosse, non ci siamo macchiati di schiavismo deportando forze lavoro, ma siamo andati a derubarli in casa delle loro ricchezze, delle loro tradizioni, imponendo la nostra cultura come civiltà, e dando alla loro economia un taglio europeo. E se tutto questo non bastasse ognuno nel proprio bagaglio ha portato la sua religione colonizzando anche le loro coscienze o se preferite le loro anime.

Lo scempio dell'Africa si è compiuto con «l'indipendenza», processo recente, avviatosi intorno al 1960, partendo nel peggiore dei modi con «Presidenti senza permesso», messi là non dal popolo, ma da quei colonizzatori che andati via solo apparentemente, continuano a tirare i fili di questi burattini senza concetto di nazione, che usano gli aiuti internazionali per arricchirsi e armarsi.

Oggi in Africa si combattono guerre per procura: se gli USA e l'ex URSS hanno delle divergenze, vanno a fomentare guerre tribali in Zaire o in Liberia. Gli indigeni si ritrovano



Un momento dell'incontro

*"Ecclesia in Africa",
l'incontro annuale del
Segretariato Nazionale
per l'Animazione Missionaria
Cappuccini*

di ELISABETTA PRISCO



armati fino ai denti pronti ad ammazzarsi per niente, come bambini si esaltano con un mitra fra le mani, quel giocattolo dà potere e fa tanto rumore. Finita l'esaltazione, restano i morti e il grande debito verso l'estero, perché le armi costano ed anche caro; ed eccoli ancora una volta schiavi, loro malgrado, e noi, qui, a guardare e a lasciar fare, tanto con la «cooperazione» mettiamo la coscienza a tacere. Intanto la mortalità infantile è altissima, la malaria la fa ancora da padrona e l'AIDS distrugge

quel che resta.

Nell'intervallo tra la relazione di p. Francesco e quella di p. Luciano, mi viene da chiedere qual è il mio ruolo in questo contesto, quel che ho sentito fino a questo momento non è una novità e, pur non vivendo la realtà missionaria dal di dietro, ho ben chiare le idee sullo spadroneggiare di noi fortunati del «primo mondo», che rischia di diventare quarto o quinto se non cambiamo la nostra vita, la nostra morale. Finiremo colonizzati da quegli «spiri-

ti puri» che oggi schiacciamo in nome di una superiorità che non esiste.

Padre Luciano Mattei esordisce dicendo: «Siamo tutti delle parole che Dio scrive nel suo grande libro ed in questo troviamo la forza per andare avanti» e conclude ponendo una domanda: «l'avvento del missionario è stato uno stupro o un Kairós?». Non c'è risposta, ci sarà un cammino fatto insieme intellettualmente.

Il Sinodo africano tra mille polemiche ha evidenziato il passaggio dei ruoli tra il «grande capo» missionario venuto da lontano e il «grande capo» africano.

Si è passati dalla fase dell'«esorcizzare» l'Africa, all'alfabetizzazione, alla formazione intellettuale. Oggi gli inglesi non possono più dire che l'africano è un uomo senza cervello; ha dimostrato di averlo e, stimolato nel rispetto della propria identità, è andato lontano intellettualmente. La sfida per il 2000 per la Chiesa è di costruire un futuro insieme, soffrendo non il «mal d'Africa» ma «l'Africa che fa male». Creando una nuova forza intellettuale cristiana, nascerà il confronto con l'uomo di Galilea e la sua missione, andando al di là, alleviando le diverse miserie dell'uomo, si darà vera dignità e libertà.

Padre Taddeus, Consigliere generale dei Cappuccini per l'Africa chiude l'incontro, la sua presenza non è casuale, egli rappresenta l'Africa.

Parla di sfide da compiere insieme coinvolgendo tutti. I missionari cappuccini sono pochi e diminuiscono sempre di più, per vincere bisogna cominciare dal di dentro, combattendo gli individualismi dei frati, prigionieri del loro modo di essere. Quindi non più protagonisti, ma anche solo comparse sullo scenario di altre realtà religiose. Se è vero che in Africa la Chiesa è «vibrante» è pur vero che ha bisogno di approfondimento e preparazione. Scambiandosi informazioni con altre realtà anche laiche, nascerà una nuova ricchezza.

A questo punto dovrei tirare le somme dei tre giorni fra le nuvole e l'Africa, ma nessuno me lo ha chiesto e non lo farò. Come tanti ho intrapreso un cammino di ricerca fuori e dentro di me, la strada è la fede e la percorrerò con discrezione, guardandomi intorno da osservatrice silenziosa.

Un po' della nostra storia

Fr. Giuseppe Weiss

San Giuseppe è patrono di chi porta il suo nome, è patrono della nostra Provincia ed è patrono della buona morte: in questi ultimi quaranta giorni pare ci sia fin troppo vicino con il suo patrocinio, avendo preso con sé ben tre nostri confratelli che portavano il nome di Giuseppe: l'11 aprile Giuseppe Ferrini, il 22 aprile Giuseppe Masini e il 18 maggio Giuseppe Weiss. Da un anno fr. Giuseppe Maria, familiarmente tra di noi chiamato "il tedesco", era ospite della nostra Infermeria provinciale: dopo la scomparsa di p. Placido era lui il nostro frate più anziano, con la rispettabile età di 87 anni. La vista e l'udito gli creavano qualche problema, eppure sino a pochi giorni fa capitava di incontrarlo spesso nei corridoi dell'Infermeria e persino fuori convento con quella sua tipica figura minuta e non più perfettamente verticale. Una complicazione bronco-polmonare lo ha indebolito molto rapidamente: è spirato alle ore 6.30 di sabato 18 maggio; accompagnato dalla Madonna di cui era filialmente devoto e da san Felice da Cantalice, primo santo fratello laico Cappuccino, è andato a vedere dal cielo il Gran Premio di Montecarlo, e a fare anche tra i santi il tifo per Schumacher e la sua Ferrari.

Fr. Giuseppe Maria Weiss era nato a Stoccarda (Germania) il 26 aprile 1909, vestì l'abito religioso a Cesena il 24 marzo 1952; il 25 marzo dell'anno successivo emise la professione temporanea e il 25 marzo 1956 la professione perpetua. Dopo qualche mese a Ferrara e a Imola, ha trascorso la sua vita a Cesena (per ben 33 anni: dal 1954 al 1987), poi a Santarcangelo (4 anni: dal 1987 al 1991) e quindi a Rimini (4 anni: dal 1991 al 1995), prima di ritirarsi in Infermeria. Nel 1974 ricevette dal p. Alessandro Piscaglia anche il ministero del Lettorato e poi dell'Accolito.

L'anno scorso, prima di lasciare la Fraternità di Rimini, fr. Giuseppe mi

Fr. Giuseppe Weiss



consegnò degli appunti nei quali ripercorreva le tappe principali della sua vita; li riporto qui quasi testualmente: «Sono nato a Stoccarda il 26 aprile del 1909. Sono orfano di padre e di madre dal 1913. Ho 3 sorelle maggiori. Ho frequentato la scuola dell'obbligo per 8 anni e poi ho fatto 4 anni di apprendistato come meccanico specializzato. Sempre a Stoccarda ho lavorato fino al 1933, anno in cui Hitler va al potere e anno in cui il Santo Padre indice l'Anno Santo straordinario. La Santa Chiesa invita i fedeli a Roma? Senza indugio, con passaporto, zaino e scarponi, mi avvio verso l'Italia, che girerò in lungo e in largo, sempre da solo, visitando santuari, monasteri e chiese. L'incontro con p. Pio da Pietralcina darà la svolta decisiva alla mia vita: il santo frate mi suggerì la vita religiosa e l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Un frate, incontrato ad Assisi, mi diede una lettera di presentazione per il p. Tobia Spada, allora Ministro provinciale di Bologna, che mi accolse e mi mandò a Cesena, sede del Noviziato. Qui tutto sembrava volgesse al meglio, almeno ai miei occhi, ma, a quanto pare, i disegni di Dio non collimavano esattamente con i miei: il p. Cristoforo, maestro, non mi giudicò adatto per la vita di fraternità. Era il 28 agosto 1936, una data che difficilmente dimenticherò: triste e deluso lasciai il convento e la città.

Dopo diversi anni di soggiorno a Roma, feci ritorno in patria dove già infuriava la guerra. Trovai lavoro nel reparto sperimentale della grande Ditta "Bosch" fino al 1945, anno del-

*In "pole position"
per l'ultima corsa*

di fr. DINO DOZZI

la pace. Seguendo l'impulso del cuore, ritornai a Roma e prestai servizio in una comunità come uomo di convento. Ma nel mio cuore cresceva sempre più il desiderio di dedicarmi interamente al Signore. Bussai a molti conventi, finché giunsi alla Parrocchietta e p. Luigi da Gatteo mi inviò a Bologna, dove venni accolto cordialmente e, dopo pochi giorni, fui inviato a Cesena, per un periodo di "probando". Mi ritrovai così in quella bella e ridente cittadina dopo 15 anni e mi domandavo: "Questa volta come andrà a finire?". Con la vestizione iniziò il noviziato insieme con un folto gruppo di giovani. L'esemplare e prudente guida del maestro p. Guglielmo favorì la crescita della mia vocazione francescana. Mai dimenticherò il pensiero che mi suggerì di meditare: "Uno dei giorni della Madre di Dio è anche il mio giorno". Il 25 marzo, festa dell'Annunciazione di Maria Santissima, è stato il giorno della mia professione temporanea e poi perpetua.

Da allora sono passati più di 40 anni, ricchi di attività varie: dalla questua in città e in campagna, al delicato compito di interprete in Questura e per alcuni avvocati; poi la passione per la musica e la grande gioia di riportare all'originaria funzionalità gli strumenti che portano calore e decoro alla liturgia. Nel 1961-62, in Germania, ho appreso la difficile arte organaria e in seguito ho potuto sistemare moltissimi organi antichi, fra i quali il monumentale organo di Ascoli Piceno con 2.100 canne, l'organo dei Cappuccini di Vienna e alcuni organi dei Cappuccini di Parma in Turchia. Dopo Cesena e Santarcangelo, ora sono qui, a Rimini: quale sarà la prossima stazione? Ovunque sarà, la divina provvidenza mi sarà compagna, come sempre.

Come ad Abramo, anche a fr. Giuseppe il Signore ha detto un giorno: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò" (cfr. Gen 12, 1). Ed egli è partito, e ha viaggiato a lungo, senza mai perdere la fede in Dio. Come prescrive san Francesco, è stato pellegrino e forestiero in questo mondo, ha servito il

Signore in povertà ed umiltà, è andato per l'elemosina con fiducia (cfr. Rb VI, 3; FF 90); ha lavorato con le sue mani per tutta la vita (cfr. Test. 24-26; FF 119-120); lasciato il lavoro in fabbrica, con la costanza e l'impegno tipici della sua terra d'origine, ha imparato ed ha esercitato con amore il lavoro di organaro. Il suo temperamento incline al silenzio, all'ordine e alla riservatezza gli ha reso a volte non facile l'inserimento in fraternità di tipo latino; ma, proprio per questo, ancor più significativi si rivelavano il suo sorriso e la sua partecipazione ai momenti ricreativi con l'armonica a bocca ad eseguire canti italiani con ritmo a volte un po' troppo marziale.

Familiare a tutti anche qui a Bologna era ormai la sua pronuncia tedesca, l'attesa di chi gli portava "Autosprint" e "La gazzetta dello sport". La sua attenzione agli avvenimenti sportivi, oltre a derivare da effettiva competenza motoristica e costituire un legame con la sua terra d'origine, rappresentava anche un modo per comunicare con gli altri.

P. Apollinare Sassi



Edificante per tutti è sempre stato l'esempio di laboriosità e di preghiera offerto da fr. Giuseppe. Potrà anch'egli ripetere le parole di Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede» (cfr. 2 Tim 4, 7). Bruder Joseph, auf Wiedersehen.

P. Apollinare Sassi

Padre Apollinare Sassi non è più tra noi. Il 4 giugno era andato con p. Amedeo Zuffa e p. Luciano Nascetti, Cappellani all'Ospedale Maggiore, a far visita ai confratelli Cappellani dell'Arcispedale S. Anna di Ferrara. Dopo alcune ore trascorse insieme, in francescana serenità, nel primo pomeriggio facevano ritorno al loro posto di lavoro. Ma ecco che, sull'autostrada A13, già in prossimità di Bologna, alla diramazione per Firenze e per Ancona - non sappiamo esattamente la causa - la Fiat Panda alla cui guida si trovava p. Luciano Nascetti, andava a schiantarsi frontalmente contro la punta del guardrail centrale. L'incidente appa-

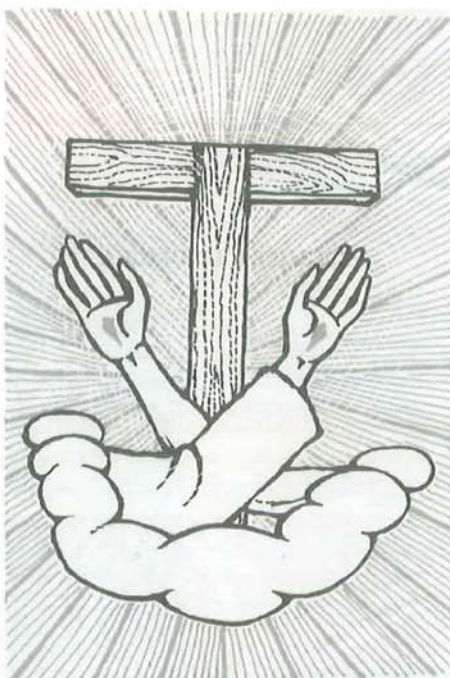
riava subito gravissimo: la polizia di Altedo sopraggiungeva in breve tempo e provvedeva a far trasportare p. Amedeo e p. Luciano al Pronto Soccorso del Maggiore, dove ad Amedeo veniva riscontrata la frattura del femore e del setto nasale e a Luciano un trauma toracico e fratture alle spalle. P. Apollinare, invece, era deceduto all'istante e veniva trasportato al S. Orsola per gli accertamenti legali.

P. Apollinare era nato a Galeata in Provincia di Forlì il 16 dicembre 1920. Aveva vestito l'abito cappuccino il 7 settembre 1939; l'8 settembre del 1940 emetteva la prima professione e l'8 settembre del 1943 la professione perpetua dei voti religiosi. Dopo gli studi regolari di filosofia a Lugo e di teologia a Bologna, il 1° marzo 1947 veniva ordinato sacerdote dall'Arcivescovo di Bologna, il card. G. B. Nasalli Rocca. Veniva poi inviato a Roma, al nostro Collegio internazionale S. Lorenzo da Brindisi, per proseguire gli studi di

specializzazione in filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana. Ritornato in Provincia, dal '50 al '55 lo troviamo a Bologna e poi, dal '55 al '69 ininterrottamente a Lugo come professore di filosofia, vicedirettore e poi direttore degli Studenti e infine guardiano di quella Fraternità formativa. Nel 1969 passa a Cesenatico, ma appena un anno dopo, nel 1970, gli viene chiesto di trasferirsi come Cappellano all'Ospedale Bellaria di Bologna. Ed è qui che egli resterà per 26 anni fino al tragico pomeriggio di tre giorni fa.

P. Apollinare è stato per 20 anni professore ed educatore (dal '50 al '70) e per 26 anni cappellano di Ospedale (dal '70 al '96). Si tratta di due ruoli diversi, che però p. Apollinare ha interpretato con la consueta semplicità ed originalità. Molti di noi frati l'hanno avuto come professore e direttore a Lugo e tutti lo ricordiamo con stima e simpatia. Non era un gran parlatore, ma amava la conversazione e riusciva a far sentire chiunque a proprio agio; non brillava per chiarezza espositiva, sembrava esprimesse ad alta voce le sue perplessità; altri insegnanti di filosofia si presentavano con idee chiare e distinte, p. Apollinare preferiva corrugare la fronte, chiudere gli occhi, stringere le dita della mano destra in modo ieratico e pensoso, trasmettendo col linguaggio dei segni, più che con le parole, il senso della profondità e della complessità dei temi e dei sistemi filosofici.

P. Apollinare era un maestro di maieutica, di quell'antica arte socratica e materna di far nascere da sé le cose, di farle scoprire e quasi partorire e creare; sapeva tenersi in ombra e mettere in primo piano la verità da scoprire; riusciva a mettere in mano all'altro con umiltà, discrezione e quasi distrattamente gli strumenti per imparare da solo, per camminare in modo autonomo. Aveva la rara e preziosa intelligenza di privilegiare le domande rispetto alle risposte, di prendere seriamente ogni interrogativo e di accettare con cautela le soluzioni troppo chiare e sbrigative. In un mondo spesso tentato dalle troppe certezze e sicurezze, p. Apollinare incoraggiava il senso critico e la verifica. Sapeva guardare anche al di là delle mura conventuali, ecclesiastiche e istituzionali di ogni tipo. Oggi, forse più di alcuni decenni fa, ci rendiamo conto della preziosità delle sue domande ripetu-



te, dei suoi silenzi, della sua capacità di ascolto, e gli siamo grati.

Come Cappellano d'ospedale ha conservato lo stesso stile, fatto soprattutto di presenza accogliente. Chi non lo ricorda seduto per ore davanti alla cappella del Bellaria, o nella portineria del Tinozzi, con le gambe faticosamente incrociate, quasi monumento paziente in attesa di chi avesse voluto scambiare due chiacchiere? Non c'era bisogno di cercarlo, era lì, con il tempo per tutti. Accanto a chi soffriva, aveva ulteriormente sviluppato la sua capacità di ascolto e la grande attenzione, che appariva in lui connaturale, a cogliere la complessità dei problemi, a saper prendere seriamente ogni sorriso e ogni lacrima. La sua abbondante corporatura, il suo vestire certo non ricercato, il suo modo di porsi popolare, la sua pronuncia inconfondibilmente romagnola sono tutti elementi che incoraggiavano la vicinanza e la confidenza.

Indubbiamente anche il mondo sanitario è mutato e sta mutando velocemente e p. Apollinare, come altri nostri Cappellani, soprattutto per ragioni anagrafiche, faceva un po' fatica a cogliere i nuovi contesti dell'assistenza agli infermi, le nuove attese della sanità, i nuovi spazi in

cui collocarsi. Quello di p. Apollinare era un modo forse culturalmente un po' superato, ma, certo, ancora intimamente motivato e impegnato di autentica umanità, di profondo rispetto per la persona sofferente, di disarmante semplicità nel modo di relazionarsi. È in queste caratteristiche che credo si possa riscontrare la sostanziale continuità di uno stile di cura umana e pastorale degli infermi che è uno specifico francescano e cappuccino, quasi un patrimonio di famiglia.

Fino al 1970 p. Apollinare ha dedicato la sua vita e la sua attività ai nostri giovani in formazione; dal 1970 ad oggi si è immedesimato nel suo nuovo contesto costituito di malati e di personale medico e infermieristico. Potrebbero essere le migliaia di persone che egli ha incontrato in tanti anni al Bellaria a dire a noi frati quale ricordo ne hanno e a suggerirci quale immagine di lui conservare nei nostri archivi. È comunque significativo di questo duplice contesto e di questa quasi duplice appartenenza al mondo dei frati e al mondo dell'ospedale il fatto che il rito funebre non si sia svolto - come la nostra tradizione vorrebbe - in una nostra chiesa conventuale, ma nella chiesa parrocchiale del Bellaria, dedicata a san Francesco d'Assisi.

Mi sembra un gesto che ha ben espresso non solo l'imprescindibile legame istituzionale tra assistenza sanitaria e territorio, ma soprattutto il rapporto umano di reciproca appartenenza e quindi di restituzione di un frate cappuccino alla gente e al luogo che egli ha servito. È stato il luogo adatto ad esprimere il suo congedo dalla Fraternità cappuccina e dalla Comunità sanitaria del Bellaria. La presenza di mons. Claudio Stagni, vescovo coadiutore di Bologna, ha reso visibile poi quel grande punto di riferimento di fede, di speranza e di carità che è la santa madre chiesa, come amava chiamarla san Francesco.

P. Apollinare ha ricercato instancabilmente la verità nella complessità della filosofia e nella profondità del cuore umano; l'ha trovata nella semplicità di una vita trascorsa accanto a chi soffre. È stato un uomo di Dio, un amico dell'uomo, un frate del popolo. Ricordiamo questo nostro fratello con stima, con affetto, con nostalgia e lo raccomandiamo alla ricompensa di Dio per i suoi servi fedeli.

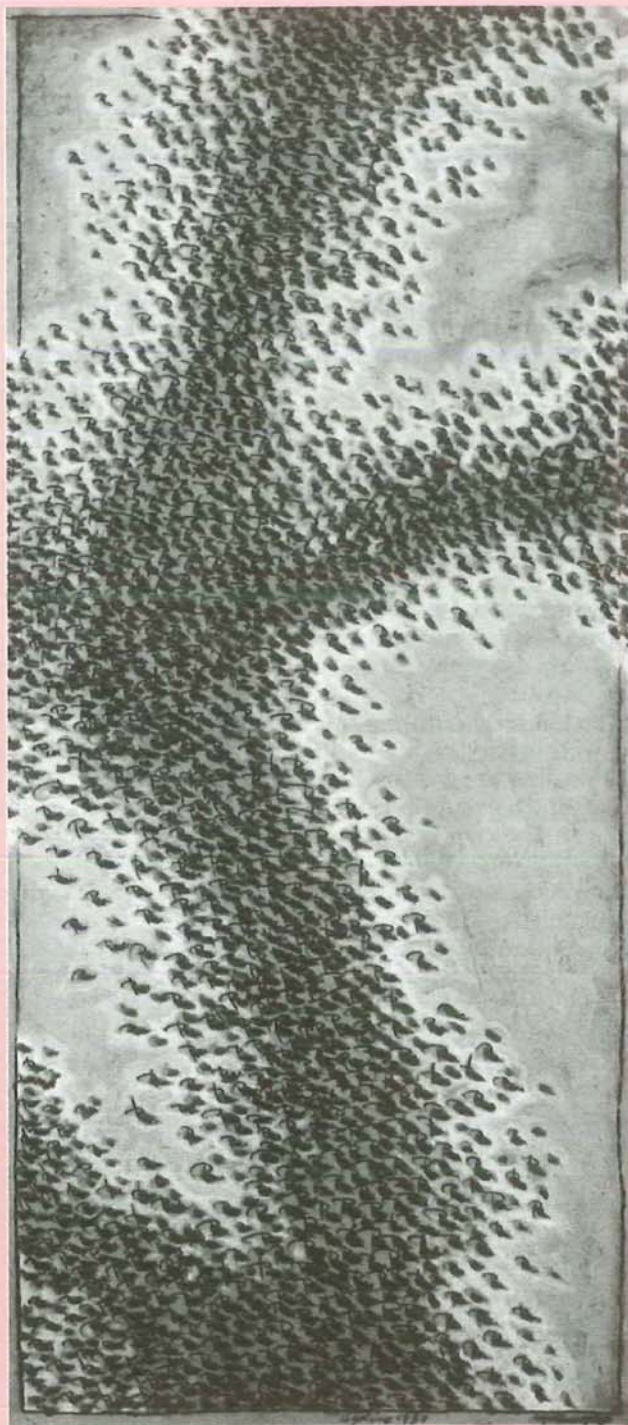
Dio e il poeta

Ci sono cose che persino Dio ignorava
fino a quando il poeta non le ha dette
- voleva fosse lui a scoprirle perché
libertà e bellezza si fidanzassero felici
sotto i suoi occhi prima che la Verità
le sposasse entro la luce che le eterna...

Ci sono cose che il poeta preferisce tacere
perché il silenzio le custodisca più fedele
maturandone in sé tutti i significati
fino a quando la sete prepotente dell'uomo
riesca a rapirle alla roccia riarsa del deserto
facendone sillabe segrete del suo discorso...

Ci sono cose destinate ad essere solo sfiorate
sia dalla parola che dal silenzio, perle
custodite dalla mandorla virginale del Logos,
note sospese della sinfonia del settimo giorno...

Il poeta è un pastore che, convertite le cose
in parole, le riconduce, tra veglia e sonno,
dal pascolo vivo dei cieli all'umano colloquio,
alla guerra e alla pace senza tregua, innocenti.

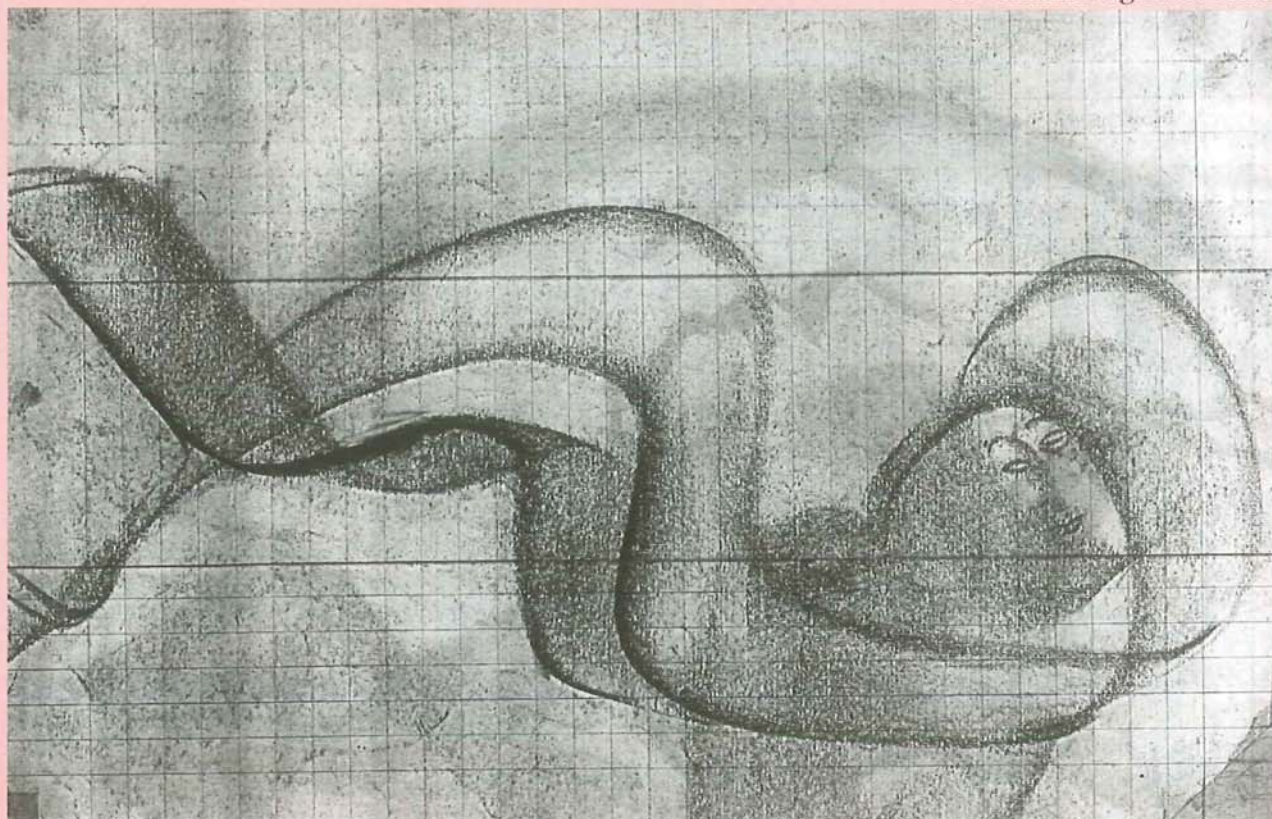


P. Ugolino da Belluno,
Pace grande, 1980

*Questo andarsene
di fallomaniaci
così in fila
un po' tossicchiosi
un po' rachitici
le labbra cianotiche
gli occhi smarriti;
questo loro partire
con aria dimessa
da conquistatori vinti,
mi accora tanto
e vorrei che restassero
ancora un poco
per non finire
così disperati,*

*per assaporare
un istante la vita
e non doverla lasciare
con amaro sarcasmo.
Questo loro scantonare
silenziosi rancorosi,
questo volgere all'esilio
con lo scettro infranto,
esautorati esausti,
mi fa tremare
d'ironica pietà.
(A guerra finita)*

Poesia e carboncino
di Venanzio Agostino Reali



**Pietà per scettri sfiniti
su giovanili falli
pietà**



Pensiervino

Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE
E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia, 10
40026 Imola Bo
tel. 0542/40.265 - fax 626.940